GABRIELE

IL LAMPIONARO DI PORTO.

Digitized by Google

GABRIELE
IL LAMPIONARO DI PORTO.

DRAMMA

diviso

IN DUE PARTI, ED OTTO QUADRI

DI

LUIGI DE LISE.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FERNANDES.
1857.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Gabriele.
Rosa sua moglie.
Luigia loro figlia.
Federico.
Prospero.
Lionard Medico.
Guglielmo.

Tore Agostino	Mendicanti.

Fabrizio Sarto.
Rachele sua moglie.
Margherita.
Erminia.
D. Domenico.
D. Vincenzo Tabaccaro.
Pasqualino.
Carlino.
Un Cenciajuolo.
Paolino.
Gaetano.
Un Agente della pubblica forza.
Due Servi che parlano.
Sei Avventori che parlano.

Mendicanti Soldati Popolani Un Garzone	che non parlano.

L'azione è in Napoli.
La prima parte divisa in due Quadri nel 1813.
La seconda parte divisa in sei Quadri nel 1826.

Digitized by Google

PARTE I.

QUADRO I.

Il Ciarlatano, ed il mariuolo.

È notte — Piazza del Vico: in fondo un androne che immette in una viella — In un muro de' palazzi che si vedono di scorcio un lampione smorzato.

Scena I.

Agostino, indi Tore da mendicanti.

Ago. (da dentro imitando la cantilena degli accattoni) Signure, e signurine mie belle facite la caretà a chisto struppiato puveriello *(venuto fuori dopo aver guardato alle finestre de' circostanti palazzi dirà a voce alta)* Io non me lo pozzo fatecà... facileme na carità!..

Tor. (da dentro imitando la cantilena degli accattoni) Aiutate il prossimo, o fratelli... menate un grano di elemosina ad un povero artista disperato. *(fuori)* Menate un grano d'elemosina ad un povero artista disperato.

(Cade da sopra una moneta avvolta in un pezzo di carta accesa)

Ago. Pe me. *(correndo alla moneta)*

Tor. È mia. *(correndo alla moneta)*

(Si ode una voce da sopra) Per tutti, e due.

Tor. (alzando la voce) Che il cielo vi possa benedire.

Ago. (alzando la voce) E ve pozza mannà lu bene a cofane, e li denare a tommole. E accossì? Avimmo fatto buon' affare?

Digitized by Google

Tor. Sta zitto ... non vedi che quella finestra ... ah ! Si è chiusa ... ma tu intanto ...

Ago. Io me chiammo Agostino lu Facciommo, e tu saie che chisto è n' auciello che nce vede chiù de notte, che de iuorno ... chella doie rana m' è venuta dalle mane de na femmena, e dalle feneste de tre appartamiente ... niente paura, e pò non aie ntiso che co lu suie ndrì, ndrà chella vetriata ha già sonata la ritirata de lu nnemmico?

Tor. Ma il nemico non ci viene solamente dalla finestra. Bisogna andare zitto, e piano ... altrimenti andremo a cercare l' elemosina ...

Ago. Da li ferriate de la Vicaria ... chesto llu saccio ca quanuo manco lu cride la battuglia t' è ncuollo, e tene lu passo chiù lesto de li nuoste.

Tor. (*accostandosi braccio a braccio ad Agostino*) Ora dimmi ... ma la verità sai?

Ago. Oh ! Te pare ! Io so ghiuto sempre cu lo core mmano.

Tor. E che cuore !

Ago. Chello che nce sta, nce sta ... io saccio l'obbregazione mia ... orsù va decenno.

Tor. Sta sera che hai raccolto dalla questua muta?

Ago. Nu muccaturo chino d' oro, e de prete.

Tor. Che diavolo dici ! Di pietre?

Ago. E comme sì ommo de lettere, e non capisce?

Tor. E se non parli.

Ago. De prete preziose.

Tor. Davvero?

Ago. L' aggio levate a nu studente che ghieva a lu triato de Miezo Cannone. Chillo era nu giovane de core, che quanno è stato tre passe

lontano s'è votato dicennome, sei un assassino hai arrobbato a n' Imperatore.

Tor. Un Imperatore ! Ah, Ah, ah ... altro che preziose ... quelle pietre sono false, il tuo oro è roba da saponaro ... quello studente era un dilettante.

Ago. Comm' a dicere ?

Tor. Poi ne parleremo ... vi è altro ?

Ago. A mezanotte avimmo da fa nu mpuosto a Chiazzanova addò nce stanno aspettanno Cicco lu Mancenella, e Cola Tridece... io te so benuto a cercà, e se volimmo accostarce ...

Tor. Sta notte non posso. L'affare si trasporterà a domani.

Ago. Ma Cicco ...

Tor. Ma Cicco non sa che questa notte si sono raddoppiate le pattuglie in quel quartiere.

Ago. No cchiù !

Tor. Dimmi ... chi è di guardia in fondo a questo vicolo ?

Ago. Semmone Tremma-tremma.

Tor. Ah ! Il paralitico ! Colui è vigilante, e bravo ... ora va, e digli che questa strada sta notte deve essere mia.

Ago. Ma de che se tratta ?

Tor. Io non parlo che a colpo fatto.

Ago. Ma se mmaie t'abbesognasse ...

Tor. Va da Simone, e torna.

Ago. So lesto ... Facite la caretà a chisto struppiato puveriello... (*aceattando, via*)

Tor. Quel forestiero mi ha promesso cento ducati purchè mi fossi cooperato alla riuscita del suo piano ... bisogna guadagnarmela questa somma, e col massimo segreto ,.. i miei compagni non ne sapranno nulla . . . io l'ho giurato a quel

galantuomo, e saprò mantenere le mie promesse. A bella posta quel lampione fu da me smorzato. Il lampionaro Gabriele non tarderà a venire pel suo solito giro, ed intanto non vedo ancora quel signore che mi disse attenderlo quì ... odo rumore ... qualcuno in quell' androne ... (*si ode un fischio*) Ah! Avviso per gente che arriva . . . conviene allontanarsi per poco, ritornerò più tardi. (*via*)

Scena II.

Paolino, indi Prospero.

Pao. (*con lanterna accesa, dopo aver guardato intorno*) E ccà miezo manco nce stà! Isso me mparaie a la Chiazzetta de li Spatare, e nce simmo... ma addò sta? Lu cafè stace nchiuso! Ave da essere notte assaie... lu suonno stasera m' ha fatto nu brutto trademiento... auf... nc'è proprio da crepà... no ttanto che non lu trovo, quanto pe sapè la resurta de chelle parole « t' aggio preparato nu bello rialo ... se la morte n' aiuta stu picceriIlo sarrà straricco » .. e mostava lu guaglione Don Federico ... ma che nc' entrano li muorte, cu lu rialo mio? Va bene che Don Prospero è miezo scemo, ma cierte cose ...

Pro. (*avvolto in un mantello, e tutto tremante dal freddo uscirà dall' androne in fondo*) Ahi! Ahi! Mi sono fatto un sorbetto! E come zufolava fredda, fredda dietro quella porta la tramontana!

Pao. (Me pare proprio isso.) Signò? (*avvicinandosi a Prospero*)

Pro. Finalmente! Mi hai fatto intirizzire laggiù per un pezzo ... ma che diamine hai fatto?

Pao. Sò cchiù de doie ore che sto passanno a rivista tutte lle portelle de sto vico, e non v' aggio potuto trovà.

Pro. Io ti dissi alla Piazzetta.

Pao. E non è chesta?

Pro. Ma in quell' androne.

Pao. E io mo nce veneva. Signò avite trovato la morte.

Pro. Credo che sia arrivata ...

Pao. Arrevata! (*alquanto intimorito*)

Pro. Ho inteso delle grida ... ma di quelle grida che un mese fa mandò tua madre quando morì tuo fratello.

Pao. Auh! Povero Giovanniello! (*con commosso accento*)

Pro. Da un' ora di notte sono stato lì nascosto coll' orecchie tese ... e sebbene si fosse al quarto piano, pure ho inteso abbastanza ... non v'è più dubbio ... o è morta, o è moribonda.

Pao. Ma chi ne signò?

Pro. Taci, viene qualcuno ... sembra che sia quel maledetto ciarlatano ... bisogna interrogarlo.

Scena III.

Lionard, e detti.

Lio. (Altra gente! Ma pare impossibile che in una notte così fredda ...)

Pro. Signor dottore ...

Lio. Voi signor Prospero a quest' ora quì!

Pro. Oh bella! La strada è pubblica, ed io posso starci quando mi pare, e piace.

Lio. Ah! Comprendo... ma tutto tempo perduto.
Pro. E già ... nè avete potuto con tutta la vostra scienza guadagnare il gran punto. Io era lì, ed ho ascoltato i lamenti della madre...
Lio. (Maledetto!)
Pro. La fanciulla è morta.
Lio. Affatto ... anzi ora gode la migliore salute del mondo ... le polveri inglesi hanno avuto il loro magico effetto.
Pro. Ma quei gridi...
Lio. Erano della madre, che nel momento della crisi credette morta sua figlia: ma ora lassù tutto è quieto... Signor D. Prospero inutilmente siete venuto a farla da civetta.
Pro. Avete ragione ... la civetta abbassa il suo volo quando s' incontra col gufo, e perciò... felice notte.
Lio. Vi saluto. (Gliel'ho imbeccata a costui..., ora pensiamo al resto.) *(via nell' androne)*
Pro. Hai inteso eh?
Pao. Aggio ntiso ca chillo signore ha ditto che la morta non è chiù morta.
Pro. E sta bene questo?
Pao. Chella che ave da morì è na femmena? E buie sapite quanto nce vo pe morì na femmena ...

Scena IV.

Tore, indi Agostino, e detti.

Tor. Signore fatemi la carità.
Pro. Neanche adesso si è quieti.
Ago. Signò dateme nu ranillo.
Pro. Ho capito ... a te andiamo. *(per avviarsi)*

Tor. Almeno fatemi la grazia di vedere che ore abbiamo.
Pro. Oh che pazienza! Che pazienza! (*guardando l'orologio al lume della lanterna*) Tre ore, e mezzo.
Tor. Obbligato. (*si ode un fischio*) (Ah! la pattuglia in giro!)
Pro. Volete altro?
Tor. Felice notte.
Pro. Buonasera. Andiamo Paolino. (*viano*)
Tor. Il colpo era quasi fatto, ma la pattuglia..
Ago. Ch' è stato?
Tor. Hai veduto quell' orologio?
Ago. Appriesso.
Tor. Dovrebbe all' istante sparire per trovarsi in un' altra tasca... m' hai capito?
Ago. Non parlà cchiù ... ha da essere na iocata de bussolotte ... nce penzo io, e mo proprio.
Tor. Va ... ti attendo alla solita cantina, ti raccomando.
Ago. Visto, e non visto. (*viano per lati opposti*)

SCENA V.

Güglielmo, e Lionard.

Lio. (*dall' androne conducendo Guglielmo*) Signor Guglielmo se non vi calmate io veggo bella, e perduta l' opera mia.
Gug. (*asciugandosi le lagrime*) Perdonate ... io non posso reggere alla pena della sua perdita.
Lio. Ma mi sembrate un fanciullo!
Gug. Sono padre, signore.
Lio. O padre, o figlio, o marito, o moglie niuno

sinora ha fatto risuscitare un morto a furia di lagrime.

Gug. Ma vi sono taluni momenti ...

Lio. Non si giuoca per un momento tutto un avvenire ... che vostra moglie abbia pianto, e gridato come una disperata ... pazienza ... è donna, ma poi ha ceduto alle mie istanze, e fattasi da me condurre nella sua casa, ora sembra alquanto calmata.

Gug. Ella che l'amava tanto quella povera figlia! (*c. s.*)

Lio. E torniamo lì ... ma caro amico voi volete perdervi ad ogni costo: finalmente non è stata una disgrazia venutavi all'improvviso ... nella scorsa settimana se vi feci licenziare la vostra fantesca, lo fu perchè mi avvidi che la piccola Luigia era prossima alla sua agonia: e siccome la sua morte, meno per voi, per vostra moglie, e per me, dev'essere un mistero, così non conveniva che altri si trovasse in casa vostra nella presente fatale circostanza. Ricordatevelo ... che la morta vostra zia chiama a sua erede universale vostra figlia, e morta questa l'eredità passerebbe all'altro suo nipote Federico Lamberti ... se per poco dall'ajo di colui, o da chiunque altro si venisse a scovrire la morte di vostra figlia, voi sareste rovinato, e quel preventivo che vi pesa sulle spalle ...

Gug. Ah! Tacete, io sono a voi ... mi sono posto tra le vostre mani ... siate voi la mia guida.

Lio. Oh! Così va bene ... ora avviatevi alla mia casa, cercate di consolare vostra moglie, ditele che da quì a poche ore abbraccerà sua figlia.

Gug. Sua figlia!

Lio. Ma cotesta vostra sorpresa mi fa credere che vi siate perfettamente dimenticato del nostro piano !

Gug. No amico mio... io ricordo tutto, ma sono così sbalordito ...

Lio. Coraggio signor Guglielmo , andate ... andate pure , all' alba di domani noi partiremo per Livorno , e quivi troverete un sollievo alle sofferte sciagure , e benedirete al vostro amico.

Gug. Oh sì , lo spero. *(via)*

Lio. Tutto poteva figurarmi , meno che fosse così imbecille costui ... se non glielo avessi strappato, egli sarebbe rimasto inchiodato sul cadavere della sua bambina , senza riflettere che dopo pochi momenti tutto il vicinato avrebbe saputo la morte di colei, e così addio alla bella eredità di centocinquantamila franchi. Ah !... No, sarebbe stata una follia il perderla. Ora io mi sono vero padrone del suo cuore ... e voglia, o non voglia, dovrà fare tutto ciò che gli verrà da me imposto. Ho assicurato il mio avvenire se colui ... ma veggo inoltrarsi la pattuglia , ritiriamoci per poco. *(via)*

Scena VI.

Un agente della pubblica forza, e suo seguito.

Age. Quì dovrebbe essere ... e appunto dov' è stato commesso il furto si trova per la quarta volta il lampione spento. Chi è l'accenditore di questa piazza ?

Uno del seguito. Gabriele Bonvezzi.

Age. Sia multato, e se al nostro secondo giro di perlustrazione troveremo tuttora smorzato

quel lampione, resterà il Bonvezzi sospeso, ed imprigionato. Avanti ... voi per quel vicolo, e noi per quest' altro, punto di riunione a Porta di Massa. *(via per la parte opposta a quella da cui uscirà Tore)*

Scena VII.

Lionard, indi Tore.

Lio. Sembra che la sorte incominci a secondare bene il mio disegno: per ora questa piazza è nostra. Il vicino orologio ha già suonato le dieci, questo sarebbe il momento in cui colui..

Tor. *(da dentro batterà leggermente per due volte mano a mano)*

Lio. Ah! È desso. *(Battendo mano a mano risponderà al segno fattogli da Tore)*

Tor. Signore?

Lio. Avvicinati.

(Guardinghi, e sempre a voce sommessa per tutto il corso di questa scena)

Tor. Sono a voi.

Lio. Che hai combinato?

Tor. Quasi tutto: all' angolo di quel palazzo, dal cui portone vi feci osservare la ragazza, evvi una funicella, che corrisponde nella stanza della comare. Quando sarà il momento voi vi troverete colà, e tirando in giù più volte si udrà suonare un campanello, e quando la comare dalla finestra domanderà per chi, e per dove, risponderete « per D. Giulia di Pietro, a Rua Catalana, e subito. »

Lio. D. Giulia di Pietro Rua Catalana?

Tor. Precisamente.

Lio. Ma costei è per partorire?
Tor. Dovrà partorire, ma importa a voi il quando?
Lio. Affatto ... ciò che ne importa è che la comare non si trovi in casa.
Tor. Così sarà fatto.
Lio. Ed il suonatore d'organetto?
Tor. Vi sarà ... ne ho contrattato uno molto esperto nel dare serenate del nostro genere.
Lio. E il lampionaio?
Tor. Guardate... quel lampione a bella posta fu spento ... fra poco egli venendo quì per riaccenderlo, io mi gli afferro, nè lo lascio, e quando mi sarò impadronito della chiave gli lascerò in tasca un orologio che a bella posta abbiamo fatto rubare, e che potrebbe convenire al nostro disegno.
Lio. Ma egli non deve affatto penetrare...
Tor. Vi pare! ... Se per poco colui venisse a sapere di che si tratta sarebbe capace di appenderci come due mummie ad uno dei suoi lampioni.
Lio. È perciò ti raccomando ...
Tor. Lasciatevi servire ... io conosco l'umore di quell'uomo ... egli andrebbe anche all'inferno per un buon bicchiere di vino, e per aversi due numeri, ma di quelli appurati che ...
Lio. Che si giuocano sempre, e non escono mai.
Tor. Ma ogni giuocatore ha i suoi pregiudizî, ed egli ...
Lio. Ma veggo laggiù in fondo un lume.
Tor. Credo che sia l'amico.
Lio. Allora ti lascio all'opra.
Tor. Ma dovrei domandarvi...
Lio. Che cosa?
Tor. Ditemi la verità in quest'affare vi è sangue?

Lio. Affatto ... ma perchè ?

Tor. Perchè ... perchè non mi è mai piaciuto il mandare, o veder mandare a caso premeditato un uomo all' altro mondo. Se si tratta di una rissa, e si ha da fare con gente malandrina, allora caldi, caldi si dà mano al coltello, e buona notte ... ma in tutt' altro momento per tutto l' oro del mondo io non vorrei ...

Lio. Ma nulla di tutto questo ... ma che! Credi forsi essermi io un sanguinario, un birbante?

Tor. Per ora non posso dirvi sì ... ma conoscendovi meglio ...

Lio. (Te ne mancherà il tempo.)

Tor. Allora ...

Lio. Ma il tempo stringe, e colui si avvicina.

Tor. Io sto quì.

Lio. Dove ci rivedremo ?

Tor. Al largo della Piazza Maio di Porto.

Lio. Io mi ritiro là in in fondo. (*accennando l' androne*) Ma a proposito ... in caso che m'incontrassi con alcuni di quelli accattoni di tua conoscenza ...

Tor. Allora pronunzierete una parola, e vi si lascerà in pace.

Lio. E quale ?

Tor. Mezzanotte.

Lio. Mezzanotte! ... Ho capito ... ora a te. (*via nell' androne*)

Tor. Questo motto potrà salvarlo se s' incontra con qualcuno della mia paranza, altrimenti ci lascerà finanche il calzone. Egli giunge ... aspettiamo il momento. (*via*)

Scena VIII.

Gabriele, indi un Cenciajuolo.

Gab. (*portando scala, e lanterna guardando il lampione*) Maledizione! Io lo credeva moribondo, ma è morto all'intutto (*salendo la scala accende il lampione*) E questa è la quarta volta che mi si fa un tal giuoco ... Io so il perchè, e da chi ... Ma se mai si proveranno di nuovo a compromettermi, scateno loro alle spalle i piroli della mia scala, e sì che li mando malconci, e veramente storpiati a cercare la carità.

Cen. Dalle ... dalle, vì che tramontanella arraggiata, e traseticcia. (*cercando col suo lanternino farà a raccogliere qualche cosa che riporrà nella cesta*) Compà che ore sò?

Gab. Le nove suonate.

Cen. (E chisto è n' auto franzese) Comme sarebbe a dicere le nove?

Gab. Quattr' ore.

Cen. Mannaggia la sciorta mia! Sò quatt' ore che sto ncenzianno co sta lanterna tutti li vasole de sto quartiere senza poterme ienchere la sporta. Compà ... Compà?

Gab. Dì.

Cen. Non se pò terà chiù nnanze.

Gab. E tu cangia via: vi sono tanti altri mestieri.

Cen. Non à chiù tiempo: e pò la meglio sarria de farme na stanfella, e zoppecà de juorno, e correre de notte accattanno da chi truove.

Gab. Accattando!

Cen. Accossì dice Tore Serpentiello.

Gab. Ah! Tu dunque lo conosci quel fiore dei galantuomini notturni?

Cen. Pe no buono piezzo nc' avimmo spartuto lu suonno, isso me leggeva li cunte che me screveva lu principale, ma quanno sapette ...

SCENA IX.

Tore, e detti.

Tor. *(senza la veste da mendicante, comparendo in fondo imporrà al cenciajuolo di andar via)*
Cen. (Avimmo fenuto.) Compà sta assommanno la tropea ... a razia vosta. (*via*)
Gab. Buona notte. *(calato dalla scala mentre farà ad avviarsi s' incontrerà in Tore, e rimarranno entrambi a guardarsi)* E così?
Tor. Finalmente!
Gab. Che cosa?
Tor. Ti sto aspettando da un' ora.
Gab. E ci sono ... amico guarda lì com'è vivo, e chiaro il lume di quel lampione. Se mai si troverà di nuovo smorzato metto in giù i riguardi, e tiro a rovesciare come va.
Tor. Ma via, non c' è poi il gran male.
Gab. Il male lo so io; a me non piace andare multato, sospeso, e forse coll'orribile taccia di aver tenuto mano a chi ha le mani ad uncino.
Tor. Non credo che ciò vada detto per me.
Gab. Io nulla so, nè di te, nè degli altri: io bado a fatti miei, e chi ci vuol ficcare la coda ne rimarrà senza, che ho buone braccia e stomaco duro da digerire un bocconcino di carne viva.
Tor. Hai finito?
Gab. Mi hai capito?
Tor. È da gran tempo che l'ho capita: il mon-

do ha caminato, e caminerà sempre così... male per bene.

Gab. E che c' entra mo questo?

Tor. Tu vieni a farmi una tiritera di male parole, mentre io sono stato quì a gelarmi dal freddo per aspettarti, ed offrirti metà della mia fortuna.

Gab. Tore... che tu fossi briaco?

Tor. Più tardi lo saremo entrambi.

Gab. Più tardi?

Tor. (*accostandosi a Gabriele*) Amico stasera sono arrivati.

Gab. Chi?

Tor. Due numeri, ma di quelli appurati, e vengono da Benevento.

Gab. Ah! Dici davvero?

Tor. Sono scritti in gergo... io credo di averne capito il costrutto, ma vorrei che tu...

Gab. Dove sono? Presto dà a me...

Tor. Ma quì in sulla strada...

Gab. E dove?

Tor. Nella cantina a Piazza Francese... in uno di quei camerini ho fatto preparare una cenetta all' uso nostro : e lì studierai meglio la mia cartella tra una frittura di pesce, e due caraffe d' un certo Gragnano vecchio e poderoso.

Gab. Del Gragnano! E sì che ce n' ha del superbo quel diavolo zoppo! *(con una certa ansia)*

Tor. Che ne dici?

Gab. Non c' è tempo da perdere, siamo a venerdì... un' altra ora, e troveremo chiuso il botteghino de' postieri.

Tor. Allora avanti, e presto.

Gab. Ci sono. (*via*)

Tor. C' è caduto... egli è mio! (*via*)

Digitized by Google

Scena X.

Lionard, indi Agostino, ed altri due mendicanti.

Lio. (*facendo capolino dall' androne*) Bravo... bravo quel paltoniere, se l' ha cavata da maestro. Non v'è più dubbio, la faccenda va, ora mettiamoci sulle sue orme, e poi dal cocchiere per...

Ago. (*facendosi d' un salto vicino a Lionard*) Caccia tutto chello che tiene ... zitto, e priesto.

Lio. Ah! (*volendo retrocedere si vedrà circondato dagli altri due mendicanti*) Ma signori miei...

Ago. Avascia la voce ... priesto tutte li denare che tiene, o che io...

Lio. Mezzanotte.

Ago. (*al suo compagno che tiene afferrato Lionard*) Asciuoglie ... lu signore è da paranza.

FINE DEL QUADRO 1.°

QUADRO II.

E' storia, o favola?

Camera decentemente mobiliata, ma senza lusso. In fondo un' alcova con tendina di teletta : a sinistra la porta di entrata ; a dritta altra porta, vicino alla quale una finestra con un campanello al di fuori — Sopra un tavolino candeliere acceso, e varii pacchi di guanti cuciti, e da cucirsi.

SCENA I.

Rosa, e Margherita.

Ros. (*intenta a cucire un guanto*) Dio mio! Quel povero Giuseppe tanto buono, e che si affaticava tanto per mantenere la sua famigliuola...

Mar. (*filando alla conocchia*) È muorto nditto, nfatto commà Rosella mia: tutto lu vicinato ne stà sbolluto.

Ros. Ma pare impossibile, era così sano, così robusto.

Mar. Ah! Era na cercola d' ommo, e nfratanto stammatina ha portato no viaggio de riso da la Dogana nzì a Pizzofarcone, e stasera s' è atterrato.

Ros. Forse qualche apoplessia?

Mar. Gnernò, m' ha contato zia Rita, e se dico buscia no schiaffo, che a sirece ore lu pover' ommo s' è ritirato a la casa tremmanno comme a no iunco, dopo mez' ora sò accomminciate li batoste, primma nfra l' arteteca de li spaseme nu sudore friddo friddo le colava da la fronte,

po comme si s'avesse pigliato no bagno de vinaccia s' è fatto russo russo, e spaparanzanno l' uocchie guardava fitto, è non diceva na parola: sò curse le figlie a chiammà lo miedeco, ma quanno è arrivato, lo si Giuseppe cu la faccia allentuta, e cu l' uocchie nfossate non ha potuto cchiù responnere, e all' ora de Santo ha dato l' anema à Dio.

Ros. Infelice!

Mar. Oh commà Rosella mia! A chillo spettacolo lu miedeco se sapisseve ch' ha ditto.. ma già li miedece so tutte sputasentenzie, e maro a chi nce ncappa ... te toccano, te stregnono, te guardano cupe cupe, è po filis, e filos, quatte parole turche, te scrivono na bobba pe lu farmacista, e te nchiantano promettenno salute a chi doppo mez' ora è bello, e spirato.

Ros. (Ah! Ci siamo.)

Mar. Vuie senza che nce pensate ncoppa la cosa è propriamente accossì, e se dico buscia nu schiaffo.

Ros. Tutto va bene, ma io non ho ancora saputo ciocchè il medico disse.

Mar. Dicette ch' era muorto co lo tifo, pecchè era collereco.

Ros. Niente meno!

Mar. Ma vi che sprepuosete se fanno ascì da la vocca! Quanno maie la collera accide comme a na saetta? Commà Rosè, si fosse accussì, da quanto tiempo sarriano cennere st'ossa meie abbrusciate da lu fuoco de la collera ... e sì, ca me n' aggio pigliata pe causa de chella faccia gialluta de Graziella, e pe chell' auta janara de la sie Porzia, che m'arrobbarono l'ammore de Menecariello! Auf! Quanno nce penso,

Digitized by Google

me sento venì lu sango all'uocchie, stregnere la vocca de lu stommaco, friere li mmane, friccecà li piede, e sbattere lu core comme a na tenga... so tre anne che peno accossì... me sarraggio fatta chiù secca gnorsì, ma non so morta. Commà Rosè sentite a me de collera non se more, e si dico buscia nu schiaffo.

Ros. Eppure nella scorsa settimana io credetti morire per la disgrazia della mia piccola figlia.

Mar. Oh comm'è aggraziata chella piccerella! E mo addò stà?

Ros. Or ora ritornerà.

Mar. E a chest'ora fora de casa?

Ros. Mia zia ha voluto condurla seco per farla osservare da un celebre cerusico, che questa sera deve fare un'operazione ad un di lei vicino.

Mar. Ma se facette male assaie?

Ros. *(alquanto commossa)* È rimasta mutilata.

Mar. Comme, comme?

Ros. *(c. s.)* Il dito mignolo ... il dito più piccolo della mano dritta non l'ha più.

Mar. Uh!

Ros. Oh Margherita mia, quella sera non si cancellerà più dalla mia memoria!

Mar. Ma sta piccerella vosta, commà Rosella mia me pare ogn'anno no malanno... non sò diece mise che stette co na recchia arruinata, e si non ce deveno lu taglio, lu Cielo sà comme sarria fenuta! Mo chess' auta cosa... io ne sentette parlà, ma non saccio comme jette lo fatto.

Ros. Nella sera di lunedì della scorsa settimana mio marito si ritirò alquanto preso dal vino...

Mar. Sempe accussì chillo si Rabiele! E pure comm'a lampionaro tene l'arte soggetta, e a-

varria da penzà che non nce vo proprio niente a cadè da la scala.

Ros. Margherita!

Mar. Si dico buscìa...

Ros. Speriamo che rimanga sempre bugìa questa tua predizione.

Mar. Ma io ve l'aggio ditto pe fine de bene, e pò...

Ros. Ma vuoi ascoltarmi?

Mar. Ve sento.

Ros. Essendosi mio marito ritirato lasciò la porta aperta: io, come ora mi vedi, stava seduta quì lavorando, e mia figlia Luigia baloccavasi ai miei piedi col suo fantoccio: sentendomi vento alle spalle, per non dare occasione di disturbo a mio marito, che in certe sere per un nonnulla brontola, e s'infuria, feci andare mia figlia a chiudere la porta: essendo troppo debole, e piccina la ragazza inutilmente la spingeva contro vento; allora Gabriele mosso da un impeto di collera si gitta sulla porta. Allo sbattere di questa sento un grido straziante... il grido di mia figlia, la cui mano tuttora attaccata all'imposta n'era stata pesta, e schiacciata.

Mar. Uh! Povera figlia!

Ros. Non sapendo che fosse corsi dalla misera per portarla al lume, ed osservarla: la trassi a me, ma invano, credendo che la trattenesse suo padre, io feci a liberarnela... Oh! Madre snaturata che fui!.. Ogni mio scrollo era un'atroce tortura per la mano di mia figlia... ella gridò più volte mamma... e poi tremò convulsa, e svenne. (*ingozzata dal pianto*)

Mar. Figlia mia! (*con commosso accento*)

Ros. Quando schiusi la porta, e vidi insanguinata quella piccola mano, e fratturato il dito io detti in un urlo disperato, e mio marito che sin' allora era rimasto come uno stupido, a quello spettacolo non resse ... bestemmiò, pianse, pregò ... ma mia figlia era lì pallida, muta. Oh! È impossibile, o Margherita cancellarsi dalla mia memoria quella sera fatale.

Mar. Avite ragione... io non sò stata maie mamma a nisciuno, ma me figuro quanto avite patuto pe chella figlia.

Ros. Per quindici notti non ho mai dormito, sempre vicino al suo letticciuolo, e quando la vedeva addormentata cadeva lì in ginocchio, e pregava per lei, e sempre, e tanto finchè la Madre delle madri mi fece la grazia di rendermela sana, e salva.

Mar. Ah! Mo sta bona?

Ros. Ma sì ... soltanto è rimasta ancora aperta la ferita del dito amputato, e perciò mia zia...

Scena II.

Rachele, Luigia, e dette.

Rac. (*seguita da un giovanetto che porterà tra le braccia Luigia*) Dà a me sta peccerella, e aspetta ca mo nce ne iammo.

Ros. Ah! Ecco la zia.

Mar. Bonanotte ussignoria siè Rachè.

Rac. Ben trovata.

Ros. (*togliendo dalle braccia di Rachele la figlia*) Figlia mia ... ma che cos' hai ... sei così stordita!

Rac. Ma no lo bide ch' è suonno.

Mar. È lu vero ha fatto l' uocchie cianciusielle, cianciusielle.

Ros. Ebbene or ora andrai a letto... intanto eccoti la tua cena. (*dandole due ciambelle*) E così ? (*a Rachele*) Il medico l' ha osservata ?

Rac. L' ha vista, e rivista, e no nce ha avuto che dicere, lu taglio fuie fatto co tutte le regole dell' arte. Sulo m' ha ordinato nu cierto agniente che nfra tre ghiuorne la sanarrà ntutto, e pe tutto, e m' ha ditto che rengraziassemo lu cielo comme nc' è benuta, che se la porta l'afferrava chiù dinto, non già schitto lu dito, ma s' aveva da taglià ntrunco la mano, e se toccava lu vraccio.

Ros. Dio mio !

Mar. E la capo no, ne siè Rachè ? Auh... dico buono io ca. stl miedece ...

Rac. Ne peccerè parla cu chiù crianza de li miedece, ca po quanno li vaie cercanno . non li truove.

Mar. Ma vuie non sapite ...

Rac. Chello che boglio sapè è pecchè tu staje ccà a chest' ora ?

Mar. Io so benuto a prià commà Rosella.

Ros. Ora un bacio alla zia, un altro a Margherita, e poi a letto. (*prendendo tra le braccia la fanciulla l' avvicinerà a Rachele, e Margherita*)

Rac. Va gioia de zia... va co la bonanotte. (*baciando la fanciulla*)

Mar. Teccotillo proprio azzeccuso fatella mia (*baciando la fanciulla*) che nce le puozze rennere de perle tutte le llagreme che ave iettate pe te sta mamma toia.

Ros. Così speriamo... Zia un momento, e sarò

à voi. (*via per poco nell' alcova portando la fanciulla a dormire*)

Rac. E accossì ?

Mar. Io sò benuta a prià commà Rosella pe qua defrisco a chelle povere figlie de lu si Giuseppe lu vastaso, ch' è muorto stammatina.

Rac. Va ... va peccerella mia va ; Rosella non campa d' entrate da potè fa bene a tutte li puverielle de lo quartiere.

Rac. Chesto lo ssaccio... ma essa che serve de guante a chiù de na famiglia ricca, e che ha fatto, e sta facenno da Commare a cierte signore tanto caritatebole, potarria aiutà chille scasate che stanno proprio affritte, e scure.

Rac. Ma te pare a te mo che Rosella va cercanno caretà pe l' aute.

Mar. Eppure essa è contenta, e m' a ditto che farrà de tutto pe conzolà chilli scasate.

Rac. Ma ch' è pazza : avece de penzà a li guaie suoie se va mpettolianno, e facenno l'avvocato de li povere ! Essa ha da sentì a me, essa..

Mar. Essa è nipote a buie, e nuie sapimmo che sciorta de core ve valle dinto a stu piello ... site no poco spruceta gnorsì... ma a le lagreme de l' affritto non se so biste maie asciutte st'uocchie vuoste, e chiù de na vola v' aggio visto a stennere sta mano pe sollevà qua povera famiglia. (*vedendo commossa Rachele*) Ecco cà ... chillo musso astrinto che se vorria aprì a lu riso, me dice che ve l' aggio nchiovata addò tene... è pò siè Rachè na femmena morigerata comm' a buie lo ssà, e lo predeca ... la caretà è commannata.

Rac. Haie ntiso ? (*a Rosa*)

Ros. Che cosa ?

Mar. Chello che poco primma v' aggio priato,

Ros. Ah sì, va bene... domani sarà mia cura di servirti.

Mar. Lu cielo ve lu renna.

Rac. Peccerè dimane passa pe la casa mia, pecchè ... pecchè voglio vedè de fare purzì io chello che pozzo.

Mar. Ah! Ve voglio bene ... vuie site na femmena ...

Rac. Ma saie ch' è tarde peccerè?

Mar. È lu vero ... e se mamma s' addorme resto fore de casa.

Rac. Bonanotte Rosè.

Ros. A rivederci zia.

Rac. (*avviandosi verso la porta a dritta*) Mo nce ne jammo pe ccà p' arrevà chiù priesto.

Ros. Ma questa porta è chiusa ... voi lo sapete mio marito ne ha la chiave per così entrare in casa anche quando io non ci sono.

Rac. Ah! È lo vero: a primm' ora te porto l' agniento pe Luisella; saluteme a Gabriele. (*via*)

Ros. Grazie zia mia.

Mar. Ve lasso co la bona notte.

Ros. Addio cara.

Mar. E m' arraccomanno. (*via*)

Ros. A domani. (*chiusa la porta si accosterà all' alcova*) Mi è sembrato ... no ... ella dorme profondamente... Oh! La mia angioletta! Sì, è una gran delizia per una madre aversi una bella e tenera figlia, e vedersela dopo tanti tormenti a sorridere, e trastullarsi! Ora seguitiamo il nostro lavoro ... quantunque mio marito avesse l'altra chiave da entrarsene in casa quando gli pare, e piace, pure questa sera voglio aspettarlo ... anch' egli attenderà con

ansia la risposta del medico, e quando verrà.. (*si ode suonare il campanello della finestra*) Ah! Una chiamata, e di fretta! Se è per la signora del Fiore le parlerò per Margherita. (*affacciandosi alla finestra guarderà in giù*) Chi è?

(*Voce di Lionard*) Per D. Giulia di Pietro Rua Catalana, e subito.

Ros. Un momento, e vi sarò. (*guardando dalla finestra lungo la strada*) Si sono già rianimati i lampioni... mio marito sarà presto in casa. (*chiuderà la finestra*) Posso dunque andare tranquilla. (*accesa la lampada da notte si ravvolgerà in un mantello col cappuccio, ed entrerà nell'alcova*) Ora un bacio a mia figlia... dorme saporitamente... benedetta, e sempre. (*via chiudendo la porta al di fuori*)

Scena III.

Un cocchiere, indi Tore, e Gabriele.

Coc. (*da fuori alla parte della finestra facendo scoppiettare la sua scurriada*) A te guarda monnezzariè... fatte là, scostate ... all'arma de mammeta... signò commannate nient'auto?.. Va bene, sto ccà aspettanno vosta Eccellenza.

Tor. (*aperta la porta farà a condurre Gabriele*) Avete veduto come ho saputo trovare la vostra porta? Eccovi in casa.

Gab. (*perchè ubbriaco farà a vacillare*) Finalmente ... mi pare di essere arrivato... e poi ... (*per cadere, verrà sorretto da Tore*) Si cade amico.

Tor. Fate a non cadere, altrimenti non potrò rialzarvi.

Gab. Non importa... non m' importa affatto, vi sarà mia moglie, che mi verrà in aiuto... mi hai capito? Ma tu sembri uno stordito... e torna... e tiri ancora? Ma credi menarmi avanti... come un fanciullo... Sta fermo... o per la mia lanterna... (*vacilla di nuovo*)

Tor. Ma eccovi di nuovo in giù... (*guardando nell' alcova*) (Ci sta... dorme profondo sonno) Orsù venite, venite quì, sedete (*lo farà sedere poggiandolo colle spalle al tavolino, ed in modo da non poter guardare alla porta*) Oh! Adesso vi riposerete quì, ed aspetterete vostra moglie.

Gab. Rosa... chi... dico... Rosa?

Tor. Ma non gridate: io ve l' ho già detto... vostra moglie non v' è. (*accostandosi alla porta batterà mano a mano come al primo quadro*)

Gab. Ci è... ci dev' essere... per pagarti la mia porzione... Ah, ah, ah... come te l' ho trovati eh?... 38, e 67... e questa volta la cadenza di 8 non verrà meno.

Scena IV.

Lionard, e detti.

Lio. (*avvolto in un gran mantello sotto cui porterà il cadavere della figlia di Guglielmo*) Posso?

Tor. Avanti, lì dentro... e presto.

Lio. Ci sono. (*entra nell' alcova*)

Gab. Se poi la figura è sbagliata... io te l' ho detto: tu sentirai a primo effetto 58... ah, ah, ah! io, io non sono uno sciocco, e l' ho giuoca-

to senza fartene saper nulla ... così tratto le carogne come te ... m' hai capito?

Tor. Va bene ... va bene, voi così la pensate, ed io ... (*guardando con ansia all' alcova*)

Lio. (*portando tra le braccia la figlia di Rosa addormentata, che poi covrirà col suo mantello*) Fatto.

Tor. Presto in giù.

Lio. A domani. (*via*)

Gab. Auf ... ma dico io brutta strega, perchè non ismorzi quel fuoco . . . non ne posso più dal caldo ... io scotto.

Tor. (*dopo aver guardato dalla finestra la chiudera*) (Niuno in sulla strada ... egli sta parlando alla moglie . . . profittiamo di questo momento.) (*avviandosi alla porta*) Un salto, ed in sulla strada: al primo grido di colei un segno all' organetto, e via. (*via*)

Gab. Ma sempre così ostinata: ho voglia di gridare ... si fa sempre il contrario di ciò che mi piace ... e poi mi si dà del briaco. Sono briaco io? (*va per alzarsi, e ricade sulla sedia*) Ah, ah, ah ... via mo: fu cosa da nulla ... quattro carezze, e non . . . ma era di quello che fa parlare i morti ... e se ne avessi un' altra bottiglia ... non direi di no ... perchè ... perchè ho sete ... e se ti piace ... Rosella . . . Rosella? (*dapo aver dato uno sguardo intorno farà ad alzarsi piano, piano*) Ho capito, è già in letto. (*accostandovi all' alcova vi guarderà*) No ... non v' è ... sola, sola la mia piccina ... ah, ah, ah . . . ve' come dorme! Aspetta che ti terrò compagnia . . . ma prima ci vuole quel che ci vuole ... un bacio a pizzicotto (*baciando il cadavere della fanciulla*

che trovasi nel letticciuolo) Ma ... è freddo come un ghiaccio! Tira più in su il covertino ... così ... (*eseguendo*) Or puoi dormire per un mese. (*uscendo dall' alcova*) Ohe Rosella? .. Ora va, e trovala ... e fa tu ... va, e gira a tuo piacere ... che io ... (*sedendosi, ed addormentandosi*)

SCENA V.

Rosa , indi un Agente della pubblica forza con seguito , e detto.

Ros. La porta aperta! Dio mio... forse i ladri. (*avvedendosi di Gabriele*) Ah! Respiro . . . (*avvicinandosi a lui*) E così? Ti sei ritirato, e la porta ... Ah! Eccolo di nuovo preso dal vino! Gabriele ... Gabriele?
Gab. Va bene ... va bene.
Ros. Ma perchè non vai a letto?
Gab. Perchè ... perchè voglio... (*addormentandosi di nuovo*)
Ros. Gabriele? (*scuotendolo*) Gabriele?
Gab. Ohe ... ohe ... sto quì ... ma non vedi che ci sto?
Ros. Perchè vedo come ci stai ti dico ...
Gab. E tu sempre dici ... e parli ... e gridi, ed io ...
Age. Avanti. (*al suo seguito*)
Ros. Ah!
Age. È questa la casa del lampionaro Gabriele?
Gab. Chi mi chiama?
Age. Ah tu dunque quel galantuomo, che ne resti all' oscuro la notte?
Gab. Vè che altra storia.

Age. Ogni volta che si trova smorzato il lampione al num. 46 ci vengono reclami di furto.
Ros. Ma egli ...
Age. Egli ci trova il suo conto, che appunto nelle tenebre l'amico giuoca di mano per ispogliare la gente.
Ros. Signore!
Gab. E poi si dice che l'ubbriaco sono io.
Age. Frugate nelle tasche di colui. (*ad uno del suo seguito*)
Ros. Ma signore ...
Age. Al tuo posto.
Gab. Fa presto che ho sonno.
Age. Ti farò dormire sul duro questa notte. Ah! Un orologio, (*osservandolo*) ed è appunto quello indicatoci da un signore rubato in sulla piazza del lampione spento ... Bravo ... sei stato scoverto finalmente.
Ros. Mio marito!!
Age. Tuo marito è un ladro.
Gab. Ah, ah, ah ... i ladri in casa mia!
Ros. Ed io sua moglie! E mia figlia la figlia d'un . . . no, non è possibile, o signore.
Age. Avanti ... vediamo che altra roba ci tieni là dentro. (*avviandosi all'alcova*)
Ros. (*trattenendo l'Agente*) Per pietà signore... lì evvi mia figlia che dorme . . . essa si spaventerebbe ... è così ammalata!
Age. Io debbo adempiere al mio officio, e quindi . . .
Ros. Aspettate ... aspettate almeno che la svegli, e poi ... (*entra nell'alcova*) Luigia ... figlia mia ... Luigia ... Luigia? .. Dio mio! . . Non mi risponde ... ella è fredda ... è gelata ..., forse convulsa ... (*prendendo il lume che avrà*

acceso alla venuta dell' Agente correrà al letticciuolo, ed osservata la fanciulla, tremante e convulsa facendosi cadere il lume dalla mano darà in un grido disperato) Ah! ... Morta! (*si ode suonare l' organetto*)

Age. Morta!

Gab. (*al grido della moglie fa ad accorrere, ma vacillante nol può*) Morta!

Ros. No ... quel cadavere non è di mia figlia... Ma dov' è dunque ... Luigia, Luigia? (*correndo dal marito*) Che ne hai fatto di mia figlia? Parla... rispondi... io voglio mia figlia.

Gab. La figlia . . . (*stordito guarderà fiso la moglie, indi commosso piangerà.*)

Ros. Mia figlia, o signore?

Age. Cercala a suo padre ... ladro, ed assassino.

Ros. Ah! .. Ladro! .. Assassino di mia figlia ... della figlia mia ... Ah, ah, ah ... (*dopo aver dato in uno scroscio di riso si strapperà i capelli, guarderà intorno, indi rivolta al cielo cadrà in ginocchio dicendo*) L' aspetterò quì ... ella verrà.

FINE DEL QUADRO 2.° E DELLA PARTE I.

Digitized by Google

PARTE II.

Camera con due porte laterali : in fondo uno stanzino — Pochi mobili antichi , e mal ridotti — Alle pareti in fondo due quadri — A dritta un camino senza fuoco, ma con tutto l' occorrente per accenderlo a suo tempo.

QUADRO III.

La Burbera benefica.

Scena I.

Prospero , indi Rachele.

(La scena deve rimanere per pochi momenti muta , udendosi frattanto suonare a forti riprese il campanello della porta.)

Pro. (da dentro) Vengo. *(di nuovo il campanello)* Un momento , e ci vengo ... Ehi , badate che il campanello si rompe. *(continuando sempre più a suonare il campanello : fuori avvolto in una vecchia coverta di lana a foggia di veste da camera)* Maledetti ! Ma chi diamine sarà ? Il signor Federigo non avrebbe suonato così , *(di nuovo il campanello)* e dagli ... Ma si può sapere chi è ?

Rac. (da dentro) È chesta la casa de Don Federigo ?

Pro. Sì signore ... È una donna ! Ma chi mai ? ...

Rac. E accossì , aprite , o non aprite ?

Pro. Eccomi... Sono proprio curioso di vederla... costei ha certi modi così gentili ... Favorite.

Rac. (portando l' ombrella) Puh pe la faccia toia , e comme sì brutto.

Pro. Mille grazie.
Rac. Tanto tiempo nce voleva pe fa ssa toletta, che m'aie fatt' aspettà doie ore fora a la porta!
Pro. Perdonate ... un'altra volta mi precipiterò per servirvi.
Rac. Vuie chi site?
Pro. Sono l'aio del signor Contino Federico Lamberti.
Rac. (*guardando con sorpresa i mobili della casa*) Contino!
Pro. Ma già...
Rac. Aio mo vo dicere lu vavone?
Pro Aio, aio, o pure maestro, precettore, balio, cioè...
Rac. E a che serveno tante chiacchiere? Avasta una parola pe chi capesce.
Pro. E giacchè capite tanto, credo che avrete già capito che Don Federico non è in casa.
Rac. Ma ce ha da tornà?
Pro. Tornerà, ma tardi... alle dieci, a mezzogiorno, e forse stasera.
Rac. Sta sera!
Pro. Ma già.
Rac. E allora l'aspetto.
Pro. L'aspetti?
Rac. Sicuramente, e tu m'aie da tenè compagnia.
Pro. Ma è impossibile, o cara mia, io ho tanto da fare.
Rac. E purzì io tengo l'affare mieie, ma non me parto da ccà se non sò pagata.
Pro. Pagata! E di che?
Rac. Voglio essere pagata chill'abito che porta ncuollo chillo mmalora de mbroglione, chillo Don Finisteo de lu quartiere, chillo che tu chiamme Contino.

Pro. Che io chiamo! Che è, qual fu, e sarà. Vi prego parlare con più rispetto del mio pupillo: io non credo che per non avervi ancora pagato il suo abito abbiate il dritto di portargli via il suo titolo. Se egli ora si trova in misera condizione non è già per colpa sua. Una lite di famiglia che ha durato per qualche anno gli ha portato via il suo patrimonio, e tutto per causa d' uno spietato zio, ricco negoziante di Livorno, il quale morendo chiamò a sua erede un' altra sua nipotina, senza considerare che all' età di cinque anni era rimasto orfano il signor Federico. Con tutto ciò vi è sempre una speranza, che giusta il testamento se morrà la cugina, il Contino entrerà nel suo posto, e quindi potrebbe divenir ricco da un momento all' altro; bisogna dunque ben ponderare di chi si parla, ed un' altra volta siate più prudente, (*avvicinandosi a Rachele*) perchè potrebbe darsi ...

Rac. No t' accostà, se no te spacco la capo co n' ombrellata.

Pro. Ma quì nessuno cerca violentarvi: voi sembrate una matta, mia cara.

Rac. (*gridando*) Sò dicessette mise che non se pò avè nu rano da chillo signorino, e maritemo nc' ha pigliato l' asema pe saglì ogni semmana nzi a lo quinto piano ch' è chisto, e ogne bota comm' è sagliuto se n' è sciso.

Pro. Ah! Ho capito: voi dunque siete la moglie del sartore ...

Rac. Lu si Fabrizio Munnatiello.

Pro. Il signor Monnatello tanto buono ...

Rac. E io tanto nfernosa è lu vero? (*alquanto mina cciosa*)

Pro. Non l'ho detto questo, ma ...

Rac. Maritemo taglia, nchimma, cose e appenne, e non sa chello che nce vo dinta a la casa mia. Se fosse stato tiempo arreto non sarria venuta a chest'ora a scetà li cane che dormono. (*accennando Prospero*) Ma è chiù de n'anno, che la desgrazia me s'è afferrata ncuollo, e co tant'arraggia che ancora se ne resentono cheste povere ossa meie.

Pro. Buona donna non tocchiamo questo tasto, altrimenti ne sentireste a rispondere sullo stesso tuono.

Rac. Uh! Ma le disgrazie meie! E chi ve le pò dicere! Lu marito de nepotema carcerato pe mariuolo, e se mentre steva presone lù tifo non l'avesse arrecettato, sarria stato la vriogna de la famiglia: la mogliera, chella bona figliola de Rosella, ch'era la commare de lu quartiere, avenno perduta n'angelo de figlia ascette pazza. Doppo averla mantenuta pe quatt'anne a Miano, me l'avette accogliere dinto a la casa mia; la poverella no potette cchiù esercetà l'afficio suio, e se ha fatecato sempe, e fatica ancora co la mastria de li guante, non è fitto lu guadagno, che quase ogne duie mise và nfrenesia, e lu Cielo lo ssape chello che nce vo pe tenerla a signo, e mo la veste, e mo lu miedeco, e mo arrepara a li lagne de li discepole che tene, che quanno se nfuria chiù d'una n'ave stravesata, e bona stravesata.

Pro. È vostra nipote.

Rac. E già... e pecchè m'è nepote...

Pro. Ella sa come la zia rompe la testa a chi le viene fra le mani.

Rac. E io pecchesto sto ccà.

Pro. E di nuovo?

Rac. D. Rummebus giacchè lo vuoie sentì io te lo torno a dicere . . . no me parto da ccà se non so pagata ; e quanno no me pozzo fa ragione co le mmane, nce spenno lu riesto pe farlo portare a la Concordia, chillo birbantiello de lo si Contino.

SCENA II.

Federigo, e detti.

Fed. (*miseramente vestito, e tutto bagnato, ed infangato da dentro*) Non ci sono per alcuno.

Rac. Ah!.. È proprio isso... lupo in fravola... nc'è capitato l'amico.

Pro. (Addio... incomincia la battaglia ... no, non mi fido di assistere a questa scena.) (*via per poco nello stanzino*)

Fed. (*fuori, facendo a scuotersi l'acqua dal cappello*) Ah! Non ne posso più ... son corso come un daino per liberarmi da colui... e con questo tempaccio ... ma che acqua dirotta ... e poi vi sono certe grondaie, che te la rovesciano su a furia da inabissarti.

Rac. Mio signò?

Fed. (*dopo averla guardata*) (Ed eccone una di quelle . . .)

Rac. Ne si Contì?

Fed. Che volete da me?

Rac. Voglio essere pagato chiss'abito che puorte ncuollo. Sò dicessette mise . . .

Fed. Va bene ... lo so : ma disgraziatamente non posso ancora pagarvi.

Rac. E già, non nce vo niente a dirla sta parola: ma sapite na cosa? Io non me movo da ccà, se non aggio primma chello che avanzo.

Fed. Abbiate pazienza buona donna; da quì ad un mese forse potrò pagarvi, ne impegno la mia parola di gentiluomo... abbiate pazienza, ve ne prego. (*con un certo represso, e sensibile risentimento*)

Rac. E sì che me pozzo contentà! Veramente è na bella moneta la vostra parola de galantommo!

Fed. Donna... (*con risentimento, cui frenando ripiglierà con calma*) ascoltatemi o cara. Voi siete donna, e mia creditrice; io vostro debitore sono in casa mia: che cosa potrei rispondere al vostro insulto? Vi prego... non vogliate rendere più penosa la mia attuale situazione: se da quì ad un mese fia spenta l' ultima mia speranza che mi rimane, mi farò soldato, e l' ingaggio vi pagherà il mio debito: vedete che sta bene impegnata la mia parola.

Rac. Ngaggiarve pe sordato! Oh no... non lo manco penzate: chi tene lu core de cane lo potarria pretennere... ma io... io voglio essere pagata.

Fed. E sempre lì!

Rac. Ma perchè non ve vennite quacche cosa? E accossì...

Fed. Che io venda qualche cosa! (*indicando al misero stato della casa*) Ma che?

Rac. Avite ragione... (*alquanto commossa*) Stanno proprio male arredutte sti mobele... mperò nce so chilli duie quadre...

Fed. Quei quadri sono sacri! In essi evvi tutto ciò che ora mi rimane di mio padre, e di mia madre: se poi un giorno si avrà bisogno di

due ceri da piantarsi accanto al mio già freddo cadavere ... forse allora ... soltanto allora si venderanno quei quadri.

Rac. Auf ... io mo so vecchiarella, e pure cierte bote ... (*asciugandosi le lagrime*) Che peccato! Chilli belle sentiemiente miezzo a tanta miseria!

Fed. (*sedutosi incomincerà a tremare dal freddo*) Sono tutto bagnato, ma bisogna restare così ... intanto mi sento nelle ossa un freddo tale ...

Rac. Signò? ...

Fed. Ma lasciami in pace, o mia cara; non vedi che sto tremando dal freddo ... avrò anche la febbre, e sarà per te una sventura se cadrò ammalato, se morirò ...

Rac. Morì accossì figliulo ... ma va, l'avite ditta grossa. (*accostandosi a Federigo*) Signò, aggio visto che site nu buono giovane, e me trovo pentuta d'avereve ... (*toccandolo alle spalle*) Maramè, vuie site tutto nfuso ... leva lè, mettiteve n'auto soprabito.

Fed. Non ne ho altri.

Rac. Facimmo allummà nu poco de fuoco.

Fed. Non vi sono legna.

Rac. Misericordia! (*restando a guardarlo commossa*)

Fed. Credo che l'abbiate una volta capita la mia situazione.

Rac. (Sì, e subeto.) (*come chi ha preso una risoluzione, via correndo*)

Fed. Se non siete stata pagata non dovete incolpare la mia volontà. Quando vi dissi di essere un gentiluomo bisognava credermi ... che io ne ho il titolo, ed il cuore: voi più che questi

amate il danaro, ma è ... e così? (*volgendosi si accorgerà della sparizione di Rachele*) Finalmente si è persuasa, e via.

Pro. (*facendo capolino dallo stanzino*) È partita?

Fed. Sì, o mio caro Prospero.

Pro. (*fuori*) Che brutta strega!

Fed. Voi dunque eravate là ad ascoltare?

Pro. Perdonatemi se ho commessa la viltà di volgere le spalle al nemico.

Fed. E qual nemico! Ma è pur crudele ... mio Dio ... è pur crudele l'essere creduto da quella donna un uomo di mala fede! Io avrei dovuto cacciarla fuori la porta, ma vedendo che la ragione è dalla sua parte la sopporto, ed ho taciuto ... Prospero, la mia situazione è orribile: se durerà così altri pochi giorni, non mi resta che farmi soldato.

Pro. Soldato! E abbandonereste colei che dite amarvi tanto!

Fed. Ma non potrei più a lungo coltivare quest' amore, quando me ne mancano i mezzi? Nudo, senza un soldo, e perchè povero senza amici, come mai intromettermi in un sontuoso palazzo, e presentarmi in una famiglia, che vive tra gli agi d'uno splendido stato?

Pro. Ma è Napolitana?

Fed. È ancora un mistero. In qualche nostro segreto abboccamènto ella mi disse di essere stata educata in Firenze, e che da due mesi la sua famiglia si è stabilita in Napoli.

Pro. Ed i suoi costumi?

Fed. È un angelo di bontà.

Pro. Ed il suo cuore è veramente tutto vostro?

Fed. Prospero!

Digitized by Google

Pro. Lo so... il cuore delle donne è un problema che non ancora si è sciolto, ma pure trattandosi di una giovinetta ingenua vi si può guardare più facilmente, e perciò vi domandava.
Fed. Ella corrisponde fedelmente, e pienamente all' ardente amore che io nutro per lei... e tu sai quanto io l' amo: una volta mi disse che la sua passione sono gli sventurati, e perchè tale ella mi amava di più, ed avrebbe fatto ogni modo per isposarmi.
Pro. E perchè non farlo presto?
Fed. Ella ha tuttora suo padre.
Pro. Che insormontabili barriere sono alle volte questi benedetti padri!
Fed. Oh! Ma io non dispero.
Pro. Disperarvi! Voi dovete invece alimentare, e costantemente questa vostra, cioè questa nostra unica speranza... e quindi non mancare ai vostri convegni, ancorchè venisse il terremoto.
Fed. Tu sai se sono perseverante, e molto più adesso che ci veggo impegnato il mio cuore. Jeri sera avendo saputo ch' ella andava al teatro S. Carlo, prima delle ventiquattr'ore corsi colà per avermi un posticino in galleria, ma inutilmente... la gente vi era stivata a ribocco, avendovi preso posto sin dalle otto del mattino.
Pro. Sin dalle otto!
Fed. Oh miserabile che fui!... Avrei dovuto da me stesso condannarmi alla gogna.
Pro. Misericordia! E perchè?
Fed. Perchè è un imperdonabile delitto il non sapere quando si fa la Semiramide in S. Carlo.
Pro. Ah! Perciò tanta folla?

Fed. Una folla immensa... disperato voleva ritirarmi, ma ella mi aveva dato appuntamento per la mezza notte... ed eccomi a passeggiare eternamente sulla strada di Monteoliveto aspettando che la campana di S. Martino suonasse. Giunta l' ora entro nel vicolo Donnalbina, e dopo aver preso posto io sotto al solito portone, ed ella sul terrazzo della sua casa, incominciammo la nostra consueta conversazione.

Pro. E quindi giuramenti di fedeltà, e di altra roba del genere amoroso?

Fed. Niente affatto: per due ore abbiamo parlato della Semiramide.

Pro. Per due ore, ed al freddo!

Fed. E sotto la pioggia non si sente nè freddo, nè pioggia quando si parla di Rossini... Oh Prospero come sente bene colei! Ha un' anima immensamente artistica! Ella mi esponeva così bene le ricevute impressioni, che sembrava sentirmi ad oscillare nell' orecchio quelle sublimi note... ma tutto è stato distrutto in un momento per un birbante... per un assassino.

Pro. Un assassino!

Fed. Ella mi stava raccontando il magico effetto che avea prodotto sull' animo di lei il duetto della madre, e del figlio... un uomo mi è venuto addosso gridando « Non si tolgono i figli alle madri » e stava per accopparmi, se dando in un grido non fossi fuggito... e sono fuggito sempre, nulla curando l' acqua che cadeva a torrenti... Prospero io mi sento estenuato... intirizzito.

Pro. Saranno gli effetti dello spavento cagionatovi da colui, che senza dubbio doveva essere il lupomannaro di cui si parla tanto.

Fed. Lo credi ?
Pro. Giurateci ... che se fosse stato un ladro non si sarebbe presentato così.
Fed. (Allora cercherò di rivederlo quell'infelice.)
Pro. E poi , o sia stato lui , o qualunque altro matto disperato è certo che la sua apparizione... Ma per Tibullo ! Voi siete in un mare d'acqua ! Ora comprendo ... l'essere così bagnato , e la collera che vi ha data quella maledetta arpìa...

SCENA III.

Rachele , e detti.

Rac. Eccome ccà ... (*portando una sarcina di legna , un involto con soprabito , ed una caffettiera*)
Pro. Oh ! Adesso viene la mia.
Fed. Di nuovo quì !
Rac. Signorì nuie aute vasciaiole simmo, ma tenimmo tanto de core apierto pe lo prossemo nuosto , quanno lu vedimmo veramente penà... io leggere no saccio , ma canosco quanta so , e comm' hanno da ire li commaonamiente cristiane.
Fed. Che dice costei ? (*a Prospero*)
Pro. Colei che dice ?
Rac. Va , va ... Si proprio nu sciaddeo ... e no bide ca lu signurino tremma comme a no iunco pe lu friddo , e l'acqua che ha pigliato... a te ... a te rumpe , e allumma ... io nfrattanto nce dò a bevere sto latte , e caffè caudo, caudo. (*dando la sarcina a Prospero farà a versare nella tazza il caffè*)
Fed. Prospero ?.. È un sogno forse ?

Pro. Io non capisco nulla.

Rac. Me l'allumme sto fuoco ... tu me pare na statua ... aggio capito *(lascia la cafettiera sul tavolino , e corre ad accendere il fuoco)* Dà ccà , *(levando le legna dalle mani di Prospero le romperà , e le riporrà nel camino)* Ma sì proprio n' ommo muorto ... e non bide che là se stà arrafreddanno lu cafè ? Ammenestralo , e dancello.

Pro. Le legna ... il fuoco ... il caffè ... e corre di sù , e di giù ... mi vengono i capogiri.

Rac. E mo se move ! Vì che se fa sorbetta lu cafè ... e lo signorino ave abbesuogno ... de mettere calimma.

Pro. Eccomi quì. (*versando nella tazza il caffè*)

Fed. (Ma sembra un portento costei !)

Rac. Signorì accostateve ... lu fuoco è già allummato ... accostateve a lu fuculare (*situando la sedia al camino vi farà adagiare Federigo*) Stennite chiù li gamme ... accossì... a le pruoie (*prende la tazza da Prospero , e la porge a Federico*) Vevìtevello , e buon prò ve faccia.

Fed. Grazie mia cara. (*bevendo il caffè*)

Pro. (*accostandosi a Rachele*) Ma domando io, come va che voi ...

Rac. Quanno è buono nu signore se mmerita stimma , e ammore.

Pro. (Che costei si fosse innammorata di lui !)

Rac. Don Savè ...

Pro. Don Prospero per servirla.

Rac. Don Prò ... ce vo lu lietto.

Pro. Eh ... così potrebbe rimettersi.

Roc. Io l'aggio portato comm' arrepararse le spalle ... ma pe li piede ... (*osservando la co-*

verta che tiene addosso Prospero) Ma sapite che chesta è bona ... arravogliato ccà dinto , ed è fenuto lo friddo ... Orsù levatevella, lè ... io mo vorria sapè che ghiate facenno co chisso manto ncuollo ... site vecchiariello , e ancora ve piace de fa la mascarata ,.. ma facite priesto. (*tirandolo per la coverta*)

Pro. (*facendo a comporsi nella coverta)* Per carità non tirate così forte ... (*accostandosi a Rachele*) Si tratta della decenza . . . io posso confidarvi il mio segreto ... posso confidarlo a voi , che avete un' età rispettabile come la mia, e siete la moglie d' un sartore. Le mie brache sono in tutto , e per tutto fuori di servizio , e non avendo una veste da camera , così per andare più comodo mi servo di questo manto alla Romana.

Rac. Oh ! Quann' è accussì ve manno Fabrizio pe fareve cosere nu cazone de peloncino ... e lu peloncino ...

Pro. Oh già , già ... e il piloncino ?

Fed. Prospero ... (*porgendo la tazza*)

Pro. Eccomi.

Rac. Comme ve sentite?

Fed. Eh ! Non tanto male adesso , ma ho ancora le spalle ...

Scena IV.

Un vecchio servo in gran livrea , indi Luigia, e detti.

Ser. È quì il signor Federigo ?

Fed. Chi è ? (Ah ! Una magnifica livrea !)

Ser. Siete forse voi ?

Rac. (Comm' è bella !)
Pro. (I mobili l' hanno colpita !)
Fed. (Quale umiliazione !)
Lui. (*osservando la confusione di Federigo*) E così, o mio caro... la vostra salute? (*avvicinandoglisi*)
Fed. Mi sentiva male, ma ora... (mi sento morto all' intutto.)
Lui. Forse colui?.. (*con sommessa voce*)
Fed. Ma no... egli non mi raggiunse, e...
Lui. Doveva essere o un ladro, o un pazzo... non potete credervi, o Federigo quale sia stata nel corso della notte la mia agitazione... con quant' ansia abbia atteso il giorno per sapere vostre nuove.
Fed. Oh! Grazie... signorina, grazie a tanta amorevolezza. (*baciandole la mano*)
Lui. Profittando dell' assenza del nostro agente, e sapendo che mio padre non si sveglia prima delle nove, ho fatto porre in ordine la carrozza per rivedervi un momento, e ritirarmi subito.
Fed. Sono così mortificato. che non trovo parole da potervi esprimere la mia riconoscenza.
Lui. Signor Federigo... l' avvenimento di questa notte è un avviso alla nostra imprudenza... io non potrei più permettere di farvi rimanere in sulla strada a quell' ora.
Rac. Ch' è succieso sta notte?
Pro. Zitto.
Fed. Che dite mai? E come farò per rivedervi, e parlarvi?
Lui. È necessario che voi vi presentiate in mia casa.
Fed. Ah!

QUADRO IV.

Gran sala nobilmente, e lussosamente mobiliata — In fondo la porta comune — Due porte laterali che menano negl' interni appartamenti — A dritta una finestra — Verso il proscenio un banco da scrittoio con tutto l'occorrente.

SCENA I.

Luigia , indi un servo.

Lui. (guardando la finestra) Niuno ancora si vede : eppure sin da ieri avrebbe dovuto presentarsi quì ... povero Federigo ! Io che l' amo tanto , che volentieri come il mio cuore , gli cederei tutte le mie dovizie per vederlo felice, debbo sacrificarmi alle convenienze di famiglia, perchè più volte al solo nome di mio cugino ho veduto andare sulle furie mio padre, il quale sembra aver bandito dal suo cuore i più teneri affetti , che anche conversando meco ha sempre mostrato un certo contegno, come se gli facessero ribrezzo le mie carezze ... solo la mia povera madre teneramente mi amava , e ben ricordo le sue lagrime ogni volta che mi abbracciava , quasi colpita da una misteriosa , e trista rimembranza, che poi lentamente la spinse al sepolcro ... Ah ! Madre mia ! Oggi corre il tuo anniversario ... più tardi andrò a pregare per te. Deh possa tu volgere un pietoso sguardo sulla tua misera figlia. *(suonerà il campanello che trovasi sul banco)*

Ser. A' suoi ordini.

Lui. È venuto qualcuno a domandare di me?

Ser. Niuno ... comandate altro?

Lui. Va. (*servo via e poi ritorna*) Bisogna uscire da tanta incertezza ... gli scriverò. (*sedendosi al banco si occuperà a scrivere)*
« Mio caro Federigo - Nè ieri, nè questa mat-
» tina, e siamo già alle undici, vi siete fatto
» vedere, e pure prometteste di presentarvi quì
» in casa mia. Ho già compreso il motivo di
» questo vostro ritegno, e vi dico che avete tor-
» to: io bado al cuore, e non all'abito. Per se-
» condare intanto taluni per voi indispensabili
» pregiudizî prenderò notizia del vostro sar-
» tore, e di quanto altro potrà concorrere a
» rendere meno trista la vostra attuale situa-
» zione, pregandovi di accettare ...

Ser. Signorina ... (*con una borsa di danaro)*

Lui. Che volete?

Ser. Vi attende nel vostro appartamento la sarta pel vostro abito nero.

Lui. Ah! Sì ... vengo. (*alzandosi per avviarsi*)

Ser. Dove volete che riponga? ...

Lui. Che cosa?

Ser. Per questo giorno di lutto, vostro padre ordinò al cassiere per voi ...

Lui. Ah! Il danaro che dovrà distribuirsi ai poveri orfanelli: riponetelo lì. (*indicando il tavolino via*)

Ser. È pure cara costei ... è una pasta di zucchero. Se il padre la lasciasse fare a suo piacere in meno di un mese tutta la sua fortuna passerebbe tra le mani dei poveri.

Scena II.

Federigo , e detto.

Ser. Chi cercate?
Fed. La signora.
Ser. (Ed eccone un altro.) Amico non già quì, ma dal Curato dovete dirigervi.
Fed. Dal Curato!
Ser. Egli sarà incaricato per la distribuzione del danaro ... andate da lui , e non dubitate ... sarà fatta anche a voi l' elemosina.
Fed. L' elemosina ! ... L' elemosina ! (*prima con risentimento : poi profondamente commosso si farà morire sul labbro la parola*)
Ser. Ma signore ... voi dunque ...
Fed. Sono quì per presentarmi a lei.
Ser. Oh ! Ma per ora è impossibile.
Fed. Eppure ella mi disse presentate questa cartella, (*porgendola al servo*) e sarete ricevuto.
Ser. (*osservando il biglietto di visita datogli da Federico*) Oh ! Allora sedete quì , ed aspettate. (*via*)
Fed. L' elemosina ! Hanno ragione ... io non voleva venirci così ... ma per rivederla ... Ah ! Luigia ! (*essendo seduto vicino al tavolino osserverà il biglietto che stava scrivendo Luigia*) Il suo carattere ! Un viglietto per me ! (*leggendo*) Mio caro Federigo ... (*facendo a leggere da se*) ... io bado al cuore non all' abito ... ed intanto colui ... (*indicando il servo*) (*leggendo*) ... e di quanto altro potrà concorrere a rendere meno trista la vostra attuale posizione , pregandovi di accettare . . . Forse questa borsa ? . . . sì questa borsa è per

me : ella per non vedermi umiliato alla sua presenza l' ha lasciata quì alla mia interpretazione ... questo sublime tratto della sua generosità ... oh Luigia ?

SCENA III.

Il Servo , indi Lionard , e detto.

Ser. (*da dentro*) Ma entrate ...

Fed. Ah ! Vien gente. (*conservando il biglietto, e la borsa , ma senza alzarsi*)

Ser. Ne farò subito avvisato il padrone. (*entrando alla porta opposta a quella in cui è entrata Luigia*)

Lio. Il signor Guglielmo si sorprenderà nel sapermi in Napoli. Ma è giunto il tempo , e bisogna ... ma chi è mai quel giovanotto ? . . I suoi abiti non lo raccomandano affatto ... il vederlo lì seduto ...

Fed. (Potrò almeno per ora far tacere i più indiscreti dei miei creditori , e poi ...)

Lio. Vi saluto.

Fed. Signore. . . (*facendo ad alzarsi*)

Lio. State , state comodo. Forse attendete qualcuno ?

Fed. Precisamente.

Lio. E chi ?

Fed. La signorina.

Lio. Ah ! La signorina ! ... E state quì ?...

Fed. Da pochi momenti.

Lio. Avete dunque degli affari con lei ?

Fed. E serî affari ... ma molto serî.

Lio. Affari commerciali ?

Fed. Non me ne intendo affatto di commercio io.

Lio. Allora non comprendo di quali altri affari...
Fed. Non vi è questa necessità di farveli comprendere , o signore.
Lio. Ma ... di grazia il vostro nome ?
Fed. Di grazia il signore chi è ?
Lio. Augusto Lionard.
Fed. Ah ! Un cognome straniero !
Lio. E sono uno straniero.
Fed. Ed allora con qual dritto venite a mischiarvi ne' fatti miei ?
Lio. Ah ! Dunque il vostro nome è un mistero ?
Fed. Se così ci piacesse, verreste voi ad opporvici ?
Lio. Oppormici no ... ma vi farei accompagnare da' miei servi sino al portone , per farvelo chiudere in faccia.
Fed. Signore (*con risentito accento*) ringraziate il Cielo che mi trovo quì in casa altrui.
Lio. Ah , ah ... ed altrove che cosa fareste ?
Fed. Vi farei ritornare in gola quelle amare parole.
Lio. Bravo ! Anche i cenci hanno la loro muffa che salta al naso.
Fed. Anche sotto i cenci batte un cuore, di cui un solo palpito vale cento delle vostre vite.
Lio. Giovanotto ... ci siamo intesi.
Fed. (*sedendosi*) Ci siamo intesi.
Lio. (Che fosse l' innamorato costui ! Non lo perderò di vista ... e poi che importa?... Per domani dovrà essere firmato il mio contratto.)

Scena IV.

Guglielmo, e detti.

Gug. (*vestito di nero*) Oh signor Lionard voi in Napoli!

Lio. Non prima dell' alba vi sono arrivato . . . ed ora . . .

Gug. (*avvedendosi di Federigo*) Appartiene a voi quel giovane?

Lio. Affatto.

Gug (*a Federigo*) Ed allora?

Fed. (*essendosi alzato alla venuta di Guglielmo*) Aspetto la signorina.

Gug. Ma non è questo nè il momento, nè il luogo.

Fed. Ella mi fornì di questo viglietto onde giustificare . . .

Gug. Va bene . . . ho capito . . . ma andate lì in sala, ed aspettate.

Fed. In sala!

Lio. Avete capito?

Fed. Ci vado . . . (Luigia tutto per te!) (*via*)

Gug. E così signor Lionard perchè mai vi siete deciso di lasciare Livorno?

Lio. E perchè mai vi siete deciso di stabilirvi in Napoli?

Gug. Perchè Luigia ha voluto così, ed io . . .

Lio. E voi avete dovuto cedere.

Gug. Ho fatto male?

Lio. Io per me non vi sarei più ritornato... ma giacchè ci restate voi, ho deciso di restarvi pure io, ed eccomi quì . . . voi lo sapete . . . io sono l' ombra del vostro corpo.

Gug. Ah, ah, ah, (*con un riso quasi da imbecille*) che caro signor Lionard!

Lio. Vostro amico . . . e sempre. (*con marcato accento*)
Gug. Ma io non vi aspettava . . . siete venuto improvviso come la morte.
Lio. Improvviso sta bene . . . ma il dirmi simile alla morte è una parola detta senza coscienza.
Gug. Cioè ...
Lio. Niuno meglio di voi conosce che le mie mani hanno la portentosa facoltà di cangiare in vita la morte.
Gug. Ma signor Lionard perchè ritornare sul passato? Non sarebbe meglio pensare al presente?
Lio. Ed io sto appunto quì per curare il presente, che come conseguenza del passato dovrà assicurarmi l' avvenire.
Gug. L' avvenire!
Lio. Se mal non mi ricordo vostra figlia l' altro giorno giunse al suo diciottesimo anno?
Gug. Ebbene?
Lio. È una età tutta propria . . .
Gug. E già ... ma a qual proposito?
Lio. Bisogna maritarla.
Gug. Eh ... se è un partito che conviene, e con quelle condizioni . . .
Lio. Il partito è ottimo, e deve convenirle sotto tutti i rapporti.
Gug. Ah . ah , ah , (*c. s.*) voi me lo dite con tanta serietà , come se già le se fosse trovato un marito.
Lio. Oh! Il marito ci è da tanto tempo.
Gug. Ci è?
Lio. E non l' avete capito?
Gug. Ma chi?
Lio. Io stesso.
Gug. Voi!

Lio. E perchè questa sorpresa? Ricordatevi, o signor Guglielmo, io ve ne parlai anni sono, e voi rispondeste che quando sarebbe giunta all' età . . .

Gug. E torniamo sul passato.

Lio. Alle volte è necessario non far addormentare la memoria.

Gug. Ma voi dite davvero?

Lio. E con tanto senno che ho già depositato nelle mani d' un notaio le carte del mio stato libero, e domani sarà bello, e pronto il contratto, con cui verranno stabiliti i nostri sponsali.

Gug. Ma questo, o signor Lionard, a dirvi la verità è assolutamente impossibile.

Lio. Di fatti così pare a primo sguardo, ma vi sono certi considerandi che lo faranno facilmente possibile.

Gug. Ma avete ben riflettuto? . . .

Lio. Tutto: se dovessi dirigermi a' genitori della giovinetta ci penserei due volte, poichè mi si potrebbe gettare sul muso un no, ed il cielo sa con quali modi. Ma siccome il padre morì, e la madre da tanti anni pazza, e malaticcia ora non sarà che un pugno di cenere, così mi rivolgo a voi ... cioè a me stesso ... e vi sembra che io darei una negativa a me stesso?

Gug. Io non posso rispondervi, perchè non vi ho compreso affatto, mio buon amico.

Lio.. Eppure la cosa è tanto chiara.

Gug. Cioè?

Lio. Voi padre d' un' altrui figlia, io principio, e sostegno della vostra paternità ... quindi relativamente a quella giovinetta noi due non siamo che una sola persona.

Gug. Una sola persona! (*con una cert' aria di stordito*)

Lio. Se proporrete la questione ad un legista, vi si risponderà che pei complici dello stesso delitto, come siamo noi due, la legge ...

Gug. Basta, (*guardando intorno con timore*) vi ho capito.

Lio. Finalmente.

Gug. Voi dunque siete venuto per rovinarmi.

Lio. Io sono venuto per isposare Luigia.

Gug. Ma se ella nol vorrà?

Lio. Vi è il rimedio bello, e pronto. O un ritiro, o la casa di correzione, o qualche altra lenta tortura che le farà abbassare il capo. Ma credetemi, non è tanto sciocca da rifiutarmi per essere alla fine de' conti gettata, ed in un momento, in sulla strada povera, e nuda; nè credo abbia il coraggio di vedere voi suo tenero padre gemere stretto dalle catene della galera.

Gug. (Ah! Costui mi ha messo il gelo nel sangue!)

Lio. (L' ho fulminato!)

Gug. Ma ve ne prego signor Lionard per ora...

SCENA V.

Luigia, e detti.

Lui. (*vestita di nero*) Padre mio...

Gug. (Ella!)

Lio. (Giunge a proposito.)

Lui. È già tardi, e se volete ... (*avvedendosi di Lionard*) Ah! Voi! Voi quì signore!

Lio. Sì mia cara; io non ho potuto più reggere

alla pena di vedermi così lontano da una famiglia che tanto amo, e specialmente da voi.

Lui. Da me!.. Oh sempre galante il signor Lionard.

Lio. Signorina!

Lui. Non è forse così?

Lio. Ma come? Voi chiamate galanteria l'amore?

Lui. L'amore!

Gug. Luigia, il signor Lionard poco prima mi ha parlato di te.

Lui. Ma che c'entro io coll'amore del signor Lionard?

Lio. Una spiegazione in due parole. Poco prima ho chiesto al signor Guglielmo la mano di sua figlia ... la vostra mano.

Lui. La mia mano! Voi!.. Ah, ah, ah.

Lio. Badate, o signorina, questo vostro riso potrebbe menare a delle terribili conseguenze.

Lui. Una minaccia! Padre mio?

Gug. Non ho che farci: egli ha già il mio consenso.

Lio. E per domani il contratto delle nostre reciproche promesse.

Lui. Possibile!

Lio. Ora non si attende che una vostra parola.

Lui. Voi siete un ... voi siete un amico, un tenero amico della nostra famiglia, (*con marcato accento*) quindi bisogna che vi uniformiate al suo lutto. Oggi è l'anniversario di mia madre: questo giorno non dev'essere contaminato da ridicole proteste di amore: a domani il vostro affare. Per la figlia, e pel marito di Eugenia Laureti questi sono momenti sollenni perchè consacrati alla morte. Se volete venire anche voi a fare un'opera sublime, e

necessaria per voi, io v' invito a piangere, ed a pregare. (*I primi periodi di queste invettive debbono essere detti con fremito represso, per indi terminare con calore*)

Lio. Verrò. (*fremendo*)

Lui. (*suonando il campanello*) Ora se volete... (*a Guglielmo*)

Gug. Eccomi figlia mia.

Scena VI.

Servo, indi Federigo, e detti.

Ser. Comandate.

Lui. Dite al cocchiere al presbitero della Rotonda. (*via per poco, uscendo poi col suo scialle e cappello*)

Ser. È già avvisato.

Gug. Non dimenticarti il danaro della limosina. (*al servo*)

Ser. L' ho riposto lì su quel quel banco.

Gug. Ma quì non v' è.

Ser. Possibile!

Lio. Ho capito, quel danaro è stato rubato.

Gug. } Rubato!
Ser. }

Lio. E da quel miserabile che ho trovato qui, e che voi... (*a Guglielmo*)

Ser. Ma egli è ancora in sala.

Gug. Che entri.

Ser. A voi ... avanti.

Fed. Ah!.. Luigia... (*per inoltrarsi coll' ansia della gioia*)

Lui. (Ah! Federigo!)

Gug. Su quel banco vi era una borsa di danaro ... ora non si trova più ...

Lio. E siccome voi soltanto eravate seduto presso quel banco , così ...

Fed. Ah ! (*tremante e convulso*)

Lui. (Quale sospetto ! Dal mio viglietto egli ha creduto ...)

Gug. E così ?

Fed. (Quel denaro! Ah ! Dio... Dio mio !) (*con un accento rotto dalla propria commozione* (

Lio. Ah ! ... Quel pallore... quel fremito ! Voi dunque siete il ...

Lui. Il distributore dell' elemosina pe' poveri orfanelli ... signore la vostra missione vi chiama ... è ben tardi. I poveri vi attendono.

FINE DEL QUADRO 4.°

Digitized by Google

QUADRO V.

Al fisò d'un laberinto.

Interno d' una bottega da spaccio di tabacchi — In fondo un lungo banco — Al di quà delle sedie poste in ordine — All' angolo vicino alla porta di entrata una lampada, e molti pezzi di carta lacerata per uso di fumatori — Al di là del banco una grande scanzia, che copre tutto il muro dirimpetto, la quale si vedrà ripiena di tutto l' occorrente per uno spaccio di tabacchi — A dritta ed a sinistra del banco due bilance — Il tutto infine a precisa imitazione della bottega di Monserrato.

Scena I.

D. Vincenzo, un suo ajutante che non parla. D. Domenico seduto fumando. Varî avventori, soldati, popolani, qualche gentiluomo che sono tutti intenti chi a comprare tabacco, e pipe, chi a porgere la sua tabacchiera, chi a comprare carte da giuoco, chi ad accendere le cartine per la sua pipa, o sicaro. Tutto infine quel traffico che si fa in una bottega di tal genere.

Vin. *(ad un avventore)* Va bene... questo resto è tuo: e giacchè hai avuto il tabacco va pei fatti tuoi, e dà posto alla gente che entra.

1.° Avv. Nu grano d' erva santa.

Vin. Che vuoi tu?

1.° Avv. Nu grano d' erva santa; e so cinco.

Vin. Non andare in collera, amico.

1.° Avv. Ma si ve lo sto dicenno da tre ore, e sino a mo no l' aggio avuto ancora.

Vin. Eccoti servito: non tanto fuoco amico, non tanto fuoco.

Dom. È fuoco che poco dura.

1.° Avv. Ave ragione lu signore; lu nuosto è fuoco de paglia. Ecco ccà co na pizzecata d'erva santa s'è già stutato... a razia vosta. *(via)*

2. Avv. Sto scegliendo da un pezzo, e non ancora mi è riuscito trovarne uno: tutti duri da star bene nelle mani del nostro tamburino.

Vin. Ma questi fumano meglio che gli altri; non vedete che sono stagionati?

2.° Avv. Allora datemene uno voi, che se non fuma me lo cambierete.

Vin. Caro amico i sicari non si vendono a mò di mela cotte: se non ti piace, la porta è aperta, e puoi andare altrove a comprarne.

2.° Avv. *(a D. Domenico)* Sta sera stà proprio amaro il principale.

Dom. Ha ragione, ha perduto al lotto.

Vin. (E sempre parlerebbe del lotto colui!)

3.° Avv. *(entrando con furia)* Tre sidece ...

2.° Avv. Fanno quarantotto. *(dopo acceso il sicaro, via)*

Dom. Morto che parla . . . ecco un bell'ambo signor D. Vincenzo 16, e 48; il terzo ce lo darà D. Venanzio, che sta studiando la sua Romanella.

Vin. Va bene; poi ne parleremo. A te che vuoi?

3.° Avv. Tre onze de sidece rana: cca stanno li denare, ma facite priesto.

Vin. Eccone un altro!

Dom. Ah, ah, ah ... sta veramente co' diavoli in testa l'amico!

4.° Avv. Nu zigario de trippa pe D. Ciccillo lu corriere de la Posta che parte stasera... a buie, priesto Princepà priesto.

5.° Avv. Nu grano fino, e gruosso, e mettitelo

ccà dinto. *(porgendo una tabacchiera)* Aggiate pacienza, spicciateme.

Vin. Ah! È un crepare pe' fianchi. Ma è possibile il tenervi serviti tutti in un momento? *(distribuendo a ciascun avventore il tabacco avvolto in carta)*

6.° Avv. D. Vicenzì che ore avite?

Vin. *(guardando l' orologio)* Tre ore.

4.° Avv. Mannaggia Proceda . . . state perdenno lu tiempo co l' alluorgio, e nuie aspettammo quanno po vene . . .

Vin. È venuto. *(dandogli il tabacco)*

3.° Avv. Buonanotte a vossignoria. *(nell' uscire di fretta urterà Prospero)*

SCENA II.

Prospero, indi il Cenciaiuolo, e detti.

Pro. *(che sarà urtato dal 3.° avventore)* Ah! Maledetto!

3.° Avv. Signò, site cecato, e ghiate cammenanno a chest' ora?

Pro. Cieco!

3.° Avv. E si me vediveve non me sarisseve venuto mpoppa.

Pro. Ma mio caro mpoppa, io entrava alla buona, tu come un giumento ti volti, e mi dai... *(nella sua azione farà cadere dalle mani di un ragazzo 5.° avventore una piccola tabacchiera di stagno, che questi stava per chiudere)*

5.° Avv. Mannaggia soreta ... *(essendogli caduto il tabacco per causa di Prospero va per infuriarsi, ma dando uno sguardo alla*

sua tabacchiera vuota piangerà schiamazzando) E mo comme faccio, chesta è la tabacchera de ziema; chella è na vecchia arraggiosa, e pe causa vosta mo che vado alla casa me darrà no sacco de mazzate.

Pro. Ma questa sera non ne indovino una!

5.° Avv. U bbide ch' aie fatto?

3.° Avv, Don Protocuò siente a me, mielte mano, e dalle,.. (*indicando il borsellino*)

Pro. Eh! Lo vorrei, ma...

3.° Avv. Aggio capito... aie da essere uno de chille viecchie ausurare che pe caccià nu rano...

5.° Avv. Siente... o me pave lu tabacco, o co na vrecciata...

Pro. E questo ci mancherebbe.

Dom. Ma perchè affliggere chi forse non ha un soldo in tasca? D. Vincenzo date un grano di tabacco a' quel ragazzo.

3.° Avv. E biva D. Domineco, no ncè che dì, l'uommene de mare sò state sempe de core; va non chiagnere cchiù, che te venga nu cancaro.

5.° Avv. Dinto a la vocca, accossì no lo dici cchiù. (*tutti gli avventori ripeteranno la richiesta del loro tabacco successivamente, e presto a mò di coro*)

Cen. Princepà... chella lanternella?

Vin. Ma dico io... questa non è pubblica piazza da far tanto chiasso.

Cen. Ave ragione lu princepale... Princepà chella lanternella... (*la maggior parte degli avventori viano*)

Vin. Più tardi.

Cen. E va buono... a n'auta mez' ora pozzo?...

Vin. Ritorna, e la troverai preparata.

Cen. Lu ciele ve lo rrenne. (*via per poco*)
Vin. (*a Prospero vedendolo in azione col suo aiutante*) Ma si può sapere di che si tratta ?
Pro. Dimandava del Contino ... del signor Federigo ?
Vin. Questa sera non si è veduto affatto.
Pro. Se verrà mi farete la grazia di dirgli che mi attendesse quì.
Vin. Va bene, sarete servito.
Pro. Mille grazie.

Scena III.

Rachele, e detti.

(*Si badi che nel corso di questa scena deve di quando in quando entrare, ed uscire qualche avventore, e tenere così sempre occupato il personaggio di D. Vincenzino.*)

Rac. Santa notte a ussignoria.
Vin. Buona notte.
Pro. (Costei quì ! Meglio che me ne vada.) (*facendo di evitare Rachele via per poco*)
Rac. Na terza de rapè co lu senzo de leccese.
Vin. Cioè in tutto tre grani ?
Rac. E nò lu sapite ?
Vin. Non si sa mai niente quando non si parla.
Dom. (Mi pare, e non mi pare) (*guardando fisamente Rachele*)
Rac. Auh ... m' avite proprio sconosciuta ... io me so fatta vecchia dinto a sta poteca, e da tre anne ch' aggio cagnato quartiere ...
Dom. Rachele ?
Rac. Uh !.. Don Dominico bello ... scusate se non

v' aggio salutato... tengo la capo accossì arravogliata!

Dom. Ancora?

Rac. Guaie ncoppa a guaie ... e ncausione mia m' arrecordo sempe de Zi Titta l'ombrellaro... nu iuorno che se rompette na gamma me diceva ... io no chiagno pe lo dolore che sento, ma chiagno pecchè la disgrazia s' è mparata la via de la casa mia.

Dom. Dunque altri guai?

Rac. E che bolite sapè!

Vin. (*preparando il tabacco per Rachele*) È ricominciata forse la pazzia di vostra nipote?

Rac. Và, e bene ... s' è arredotta che non se conosce chiù la scasata, e no voglia lu cielo e trase dinto a la poteca nosta quà piccerella... tremma ... strilla ... chiagne che fa proprio pietà.

Dom. È stato dunque impossibile l' aversi più notizia di sua figlia?

Rac. E chi ve la dà? Na vota nce s' aprette lo core a la speranza, ma fuie fummo a lu viento.

Dom. Incominciaste forse a penetrare qualche cosa?

Rac. Tanto tiempo arreto na matina nu signore Angrese se presentaie a la poteca de maritemo pe se fa cosere na sciammeria: isso forze conoscenno le disgrazie noste, addimmannaie notizie de nepotema, e de la figlia, e 'n sentirele se facette comme a nu pizzeco, e nce prommise che sarria iuto nfi a Miano pe vesetà Rosella, e che avarria fatto de tutto p' avè qua nova de la peccerella.

Dom. Ebbene?

Rac. Lu povero signore non faceva passà na semmana senza vedè Rosella, e quase ogne duie

juorne veneva a la poteca p'appurà quaccosa.., ma vedenno niente ogge, e niente dimane io credo ch' avette da perdere la pacienza, e se ne iette a lu paese.

Vin. In qual paese?

Rac. E chi lo sa ... è no nomme tanto scorbuteco ... e da là mannaie doie lettere cercanno sempre notizie tanto de la mamma, quanto de la figlia. Mo è da quacc' anno non n' avimmo avuto chiù nova ... è signo ch' è muorto chillo povero signore ... e pure era n' ommo de core.

Dom. Ma cercaste di sapere il perchè di tante sue indagini?

Rac. Sò antacene che se pigliano tutte chille che sò portate a fa bene a lo prossemo ... e pò vuie site n'ommo, e capite come la penzano li forastiere. Chello ch' è certo, che tengo nepotema co lo cellevriello nquarantana, e maritemo co l' ago arrozzuto ... non se po tirà cchiù nnante.

Dom. Bisogna aver pazienza mia cara Rachele.

Rac. Io aggio fatto, e faccio sempe la volontà de lo Cielo. (*udendo chiamarsi fuori la porta da Fabrizio*) Ah! ... È maritemo ... io me ne vado, ve lasso la bona notte. (*dopo aversi preso il tabacco, via*)

Dom. Povera donna!

Vin. Voi conoscete la nipote?

Dom. No.

Vin. Ed il marito?

Dom. Neppure. Mi si dice che era un uomo coraggioso, ed onesto.

Vin. Ma intanto fu imprigionato come ladro, e colla pruova in tasca.

Dom. Quella fu tutta manovra di coloro che gli rapirono la figlia.

Vin. Ma io vorrei sapere a quale scopo?
Dom. Va, è trovalo... non fu possibile neppure penetrare di chi fosse figlia quella fanciulla che si ritrovò morta nella casa della commare.
Vin. Eppure sono passati molti anni, e nulla ancora si è scoverto.
Dom. Io pagherei qualche cosa per penetrare...

Scena IV.

Agostino, Gabriele, indi il Cenciajuolo, e detti.

Ago. (*ora veramente mendicante si vedrà quasi vecchio, ma non più storpiato: egli si accosterà a D. Domenico e senza cantilena chiederà l' elemosina*) Signò faciteme la carità... so nu povero malato viecchiariello, no mmo pozzo fatecà.
Gab. (*avvolto in un corto mantello, e vestito da Raguseo ma alquanto infangato come dal viaggio: egli seguirà passo, a passo Agostino cercando ogni modo per osservarne la fisonomia*) (Non è la sua voce... ma forse alterata dagli anni...)
Vin. Tieni. (*dandogli una moneta*)
Ago. Lo cielo ve lo pozza rennere.
Dom. E questo è un altro grano per me (*pagandogli la moneta*) te lo dò perchè ti sei dato alla buona vita.
Ago. (*con sommessa voce a Don Domenico*) Lo cielo m' ave arrevato... è mia colpa (*battendosi al petto*) sto chiagnenno lo mmale fatto.
Dom. Troppo tardi.
Vin. Meglio tardi che mai.

Dom. Don Vincenzo fatemi il piacere di darmi un foglio di carta: stasera è posta, e vorrei...
Vin. Vi servo. (*dando un foglio di carta a Don Domenico*)
Ago. Facite la carità a no povero viecchiariello. (*a Gabriele*)
Gab. (*dando una moneta ad Agostino lo fisserà con maggiore attenzione*) (No ... non è desso.) (*rimanendo a guardare Agostino, che va via*)
Ago. Dio ve benedica. (*via*)
Dom. Chi è? (*nel prendersi la carta da Don Vincenzo indicando Gabriele*)
Vin. E chi lo sa. Il signore ha bisogno di qualche cosa? (*a Gabriele*)
Gab. Sicari.
Vin. Servito.
Gab. (*scegliendo de' sicari*) Di grazia mi sapreste indicare la casa di Rachele Monatelli?
Vin. Monatelli!... Non saprei.
Dom. Fosse questo il cognome del marito ... un certo sartore?
Gab. Precisamente.
Dom. Oh cappita! Poco prima ella è stata quì.
Gab. Ah! Dunque sta bene?
Dom. Non ci è male.
Gab. E sua nipote?
Dom. Io non la conosco, ma sua zia mi ha detto, che non è più pazza furiosa come una volta.
Gab Ah! (*con una certa gioia, ma repressa*)
Dom. Ora trovasi in sua casa.
Gab. E dove resta la sua casa?
Dom. Non potrei indicarvela perchè non la so. (*si occuperà a scrivere su di un piccolo tavolino a dritta*)

Digitized by Google

Vin. Sono tre anni, e più ch' è uscita da questo quartiere, e non sappiamo dove presentemente abbia il suo domicilio. Domandate ad altri ...

Gab. (*pagando*) Va bene ... grazie. (*accendendosi il sicaro*) Ne verranno altri accattoni quì ... aspetterò ancora per colui.

Cen. Princepà è ora?

Vin. Un momento. Vedete se è venuta la serva, e se ha posto l' olio nella lanterna di costui. (*al suo aiutante che via per poco*)

Gab. (*osservando il cenciajuolo*) (Non mi giunge nuovo costui ... ma non ricordo ...)

Cen. Io mo vorria sapè ... (e torna a guardà! all' arma de la mamma ... vi che uocchie... e guarda guà) Princepà lo soleto ranillo de tabacco, ca mo m' allummo na pipparella, e aspetto che fenesce San Carlo pe fa na revista a chella via.

Dom. Stasera vi è folla, ed avrai che trovarvi.

Cen. E ch' aggio da trovà? Sò tant' anne che baco trovanno, e nzì a mo non aggio potuto trovà ancora la fortuna mia . . . e sì ca m' è succieso comm' a Rosella la pazza.

Gab. Ah! (*come colpito da quel nome rimarrà tutto intento al cenciaiuolo*)

Cen. Jeva, veneva, correva pe ghì trovanno la figlia, ma la figlia... non l' ha trovata ancora la figlia.

Gab. (*facendosi cadere il sicaro si vedrà commosso alle lagrime*) (Povera figlia!)

Cen. (*avvedendosi del sicaro caduto lo raccoglierà*) Quanno sta nterra è segno che non serve? (*a Gabriele*)

Gab. Fumalo tu... anzi prendi. (*dandogli altri sicari, ed una moneta*)

Digitized by Google

Cen. Uh! Che ve pozza ...
Gab. Vieni quà. (*in azione col Cenciajuolo*)

Scena V.

Federigo, indi Prospero, e detti, con qualche avventore che compra, e via.

Fed. Buonanotte.
Dom. Felice notte.
Fed. Avete imbasciata per me?
Vin. Quel vecchiarello che ho veduto spesso con voi vi prega di attenderlo quì.
Fed. Ah! Va bene . . datemi i sicari.
Vin. Eccoli ... è successa quì una graziosa avventura a quel vecchio.
Fed. E quale? (*occupato ai sicari*)
Vin. Un ragazzo che aveva tra le mani ... (*in azione con Federigo*)
Gab. Dunque la comare Rosa? ...
Cen. Non la veco da tanto tiempo ... ma mo non è chiù pazza.
Gab. Senti ... se mi dirai la verità vi sarà una moneta per te.
Cen. Ma che cosa?
Gab. Mi dai notizie di Tore?
Cen. Tore!
Gab. Colui che facendo l'accattone, andava di notte ... (*indica col gesto l'atto di rubare*)
Cen. Ah! Gnorsì ... ma mo è auta rrobba.
Gab. Ricco?
Cen. Chiù muorto de famma de primma, patesce no brutto male ... io lo ncontraie duie mise arreto, affannava comme a no cavallo a la sagliuta.

Gab. E non potresti guidarmigli?
Cen. E chi lo ssa addò se trova.
Vin. Ecco la lanterna.
Cen. Sò lesto.
Gab. (No ... non bisogna disperarsi ... pazienza ancora.)
Cen. Mo m' allummo stu zigario, e po ... Ne Princepà tenissevo na mazza?
Vin. E perchè?
Cen. Pe guardareme, e defennerme ncaso che me ncontrasse co lu lupomenaro.
Dom. Ah, ah, ah, tu pure l' ai veduto?
Cen. No l' aggio visto ancora, ma se po dà, è pe cchesto me vorria portà n' arma all' uso nuosto.
Dom. Non serve ... sono tutte ciarle quelle che si sono sparse riguardo a questo Lupo-mannaro.
Fed. Non dite così ... io l'ho veduto, e più volte: ed una notte mi sorprese minaccioso gridando, « non si tolgono i figli alle madri. »
Gab. Ah!
Dom. Come! Anche voi credete a questo spauracchio?
Fed. Ma non è uno spauracchio mio caro signore. È un uomo come tutti noi altri, ma che soffre una malattia a cui si dà questo nome. Provatevi a soffrire qualche disgrazia, ad avere rimorsi per un mal fatto, sicchè vi si travolga alquanto il cervello, e vi si chiudano i polmoni, e diventerete anche voi un licantropo.
Vin. Nè solamente Don Federigo l' ha veduto, molti, e molti, e fra gli altri mio cugino: egli si ritirava ... (*in azione con D. Domenico, Federigo, ed il Cenciajuolo*)
Gab. (Che fosse lui! Quel cenciajuolo mi diceva

ch' egli soffre d' asma, e quel motto i figli alle madri! Ah mio Dio! Se potessi ...)

Pro. Signor Federigo ...

Fed. Prospero, ebbene?

Pro. Questo biglietto per voi.

Fed. (*accostandosi a Prospero*) Da lei?

Pro. Ma già ... tenete. (*porgendogli il foglio*) E poi mi direte se posso togliere qualche denaro da quella somma, che voi ieri ...

Fed. No.

Pro. Ma noi la passeremo digiuni anche stasera, e da quella somma ...

Fed. No. (*con un certo risentimento: indi con voce sommessa accostandosi a Prospero*) Quella somma è sacra... essa è destinata pei poveri orfanelli. (*aprendo il foglio si occuperà a leggerlo*)

Pro. (Ed egli non è forse un povero orfano? Basta digiuneremo (*commosso*) e prenderemo tabacco.) (*accostatosi al banco in azione con Vincenzo che gli darà del tabacco*)

Dom. (*al Cenciajuolo*) Che mai ti dimandava quel Raguseo?

Cen. Ha voluto sapè che se n' era fatto de Rosella la pazza... (*in azione con D. Domenico*)

Gab. (Sì ... tenterò di domandare a quel giovanotto ... Oh! A qualunque costo bisogna che io lo rinvenga ... aspetterò.) (*indicando Federigo che sta leggendo un foglio*)

Fed. (*leggendo con sommessa voce*) « Mio caro
» Federigo. Sono successe qui delle avventure
» quanto bizzarre, altrettanto terribili. Il signor
» Lionard pretende farmi sua sposa, e col pie-
» no consenso di mio padre. (Possibile!) Quin-
» di ho bisogno di qualche consiglio per so-

Digitized by Google

» stenere con fermezza, e decoro la guerra che
» si pretende fare al mio cuore. Sperando di
» eludere la vigilanza del signor Lionard do-
» mani a buon'ora mi metterò in giro per voi.
» Ma stanotte vorrei che passaste per la strada
» del mio palazzo, per indicarvi il luogo ove
» potervi rivedere. In caso che v'incontrate
» con quel disgraziato licantropo soccorretelo
» da quella somma destinata ai poveri. » Ora
comprendo perchè andò in furore quel signore
trovandomi nella casa di lei...

Dom. Ho capito.

Cen. Ha da essere no buon'ommo, m'ha rialato no carrino, e se io avesse saputo addò potè trovà ...

Fed. Sì, questa notte da quell'uomo, e domani...

Gab. Signore... di grazia una preghiera.

Fed. A me?

Gab. Se vi piace.

Pro. Di che si tratta? (*avvicinandosi a Gabriele per ascoltare*)

Gab. Che volete? (*a Prospero*)

Pro. Da voi nulla: ma ...

Fed. Ma Prospero!

Pro. Ho capito ... è un affare ad aures... facciano pure. (*ritirandosi in fondo*) Vi attendo in casa. (*via*)

Fed. E così? (*a Gabriele*)

Gab. Signore, voi senza dubbio avrete una famiglia?

Fed. Affatto: sono orfano, e solo.

Gab. Ma vi dev'essere però qualche persona che interessi il vostro cuore.

Fed. Amico, io ho altro per la testa, e vi prego ... (*per allontanarsi*)

Gab. (*trattenendo*, *e tirando a se vicino Federigo*, *con sommessa voce*) Signore ... si tratta di vita, e di morte.

Fed. Di morte!

Gab. Sì, o signore: quindi vi prego rispondermi ... evvi qualche persona cui avete concessa la vostra stima, l'amor vostro?

Fed. La mia innamorata.

Gab. Ah! .. Una innamorata... in lei ogni vostra speranza, ogni vostra delizia, la vostra vita...

Fed. Ebbene?

Gab. Se trovandovi molto lontano da lei vi si dicesse, ella è moribonda.

Fed. Che dite mai!

Gab. Che cosa fareste?

Fed. Io mi ucciderei, quando non potessi correre per salvarla.

Gab. Bravo, sono del vostro avviso... se voi dunque non mi aiutate, bisogna che io mi uccida.

Fed. Ma io non so ...

Gab. Sono corso da ben lontani paesi per avermi notizie di mia figlia, che forse a quest'ora ... sarà anche morta. Io non so a chi dirigermi. Tra quattrocentomila, e più abitanti io quì non conosco che una sola persona che potrebbe parlarmene, e voi dovete presentarmigli.

Fed. Io!

Gab. Voi lo conoscete: io ho inteso a dirvelo poco prima, voi l'avete veduto più volte, e sapete dove trovarlo.

Fed. Ma chi?

Gab. Il lupo-mannaro.

Fed. (Ah! Quel disgraziato a cui debbo una elemosina per lei!)

Gab. Ebbene?

Fed. Vi ci condurrò... e quesla notte.
Gvb. Oh grazie, grazie o signore. *(si ode suonare la campanella della posta)*
Cen. *(che avrà già accesa la sua lanterna)* Ah! È l'ora mia! Princepà bonanotte a ussignoria. (*via*)
Dom. Parte la posta... Signori buona notte. *(via, dopo aver chiusa la lettera)*
Fed. Quella campana annunzia le dieci: io vi lascio, ci rivedremo alle due dopo mezzanotte.
Gab. E dove?
Fed. Strada Donnalbina.
Gab. Vi sarò.

FINE DEL QUADRO 5.°

QUADRO VI.

Il Guapomannaro.

Piazza — In fondo aria con lume di luna, che gradatamente verrà coverta dalle nubi foriere di prossima pioggia — In mezzo anche in fondo un atrio retto da quattro colonne: è nell' intercolunnio di prospetto una vasta scalinata.

Scena I.

Federigo, Gabriele, Pasqualino, Carlino, Gaetano, Rosa, ed altri popolari. Rosa coverto il capo con un fazzolettone, e vestita a bruno si vedrà entrare nell' atrio. Federigo, e Gabriele a sinistra del proscenio. Pasqualino, Carlino, ed altri popolani a dritta circonderanno Gaetano che avrà in sulle spalle il suo organetto.

Gab. Sinora niuno!

Fed. Non è la sua ora ... ma questo per lo più è il luogo ov' egli si aggira ... e poi quando la strada sarà sgombra vi ritorneremo.

Gab. Non è dunque perduta la speranza di rinvenirlo?

Fed. Vi promisi di presentarvigli ... siate dunque certo che non vi lascerò senza prima avere adempito alla mia promessa.

Gab. Giacchè siete tanto buono io mi affido interamente a voi.

Fed. Venite ... venite meco a fare il giro di Monteoliveto ... al nostro ritorno spero siano secondati i nostri voti.

Gab. Lo voglia Iddio. (*viano per la parte opposta a quella di Rosa*)

Car. (*che sinora sarà stato in azione coi suoi compagni*) Và ca l' aie ditta grossa ... pe n' ora de museca na patacca!

Pas. Manco si me lo vennisse st' organetto!

Gae. Amico... cca nisciuno nc'ha perduto niente ... quanno non te piace la via è tanto laria, e te la può sbignà, comme me la sbigno io. (*avviandosi*)

Pas. (*trattenendo Gaetano*) Nnchiovete ccà, e no me fa lu nfernuso... se no è notte.

Gae. E tornammo! Ma dico io mo tu vuò avascià le mmane?

Pas. E tu non buò avascià la voce? Ohie Gaetaniè, e pure te ne faccio sarcenelle de sta casciolella strillazzara.

Gae. E dalle, dà... tu mo vuò fa l' ommo, e non saie parlà addò tene.

Pas. Io lo voglio fà, lo saccio fa, e lo pozzo fà l' ommo, e se dice n'auta vrenzola de parola...

Car. Ma la finite mmalora.

Gae. Pe me è bella, e fenuta ... a razia vosta. (*avviandosi*)

Car. E quanno viene cca.

Gae. Ma ...

Car. Ma cheste so trentacinco rana, e la bona mano se me sierve a dovere. (*sborsando la moneta*)

Gae. Chesto è lo parlà dell' uommene, (*a Pasqualino prendendosi la moneta*) che te quaglia, e t' accatta. Io sto cca, e tutto a buie.

Pas. Che nce tiene de buono?

Gae. Tutta rrobba da fa nnammorà li pprete de la via.

Pas. Schitto li prete? No ne cacciammo niente.
Gae. E pecchè?
Pas. Carmosina mia tene lo core d'abbruozo, e non sente manco le campane che sonano a festa.
Gae. Eppure ccà dinto (*indicando l' organetto*) nce stà comme spezzà, e fonnere chill'abbruozo.
Pas. E sarria? ...
Gae. Nu motivo de lu quartetto de la Semmiramide.
Car. Da vero?
Pas. Gaetaniè... mo si che sta mano toia pò toccà chella de n'ommo, (*stringendo la mano di Gaetano*) e pe farete vedè ... acchiappa ... chesta cinco rana va pe na meza de Sicilia.
Gae. Chi n'accetta, no mmereta. E accossì addò avimmo da mettere tenna?
Pas. À lo pontone de li Lanziere.
Gae. Sò a buie. (*via*)
Pas. Carlì tu comme staie de voce?
Car. Sto no poco abbrucatiello, ma [iammonccenne che cantanno cantanno se sfoga. (*viano*)

Scena II.

Rosa, indi Tore.

Ros. (*pallida, e sensibilmente emaciata scendendo dall' atrio sarà immersa in profonda meditazione, e giunta all' ultimo scalino vi sederà : con voce fioca, ed interrotta*) Ci verrò ... ci verrò sempre ... questo solenne silenzio come quello del sepolcro mi compenetra, mi piace... ci verrò sempre. Spesso mi si grida sciagurata dove vai? Ci vogliono due ore

per l'alba ... e sta cadendo la neve. Ah! Io ci vado sotto la neve ... ma io non la sento... che quì (*indicando la testa*) di tratto, in tratto una fiamma m' invade il cervello ... Ahi ! (*togliendosi il fazzoletto la si vedrà scarmigliata , e stringendosi con ambo le mani le tempia vieppiù farà a sconvolgersi i capelli*) È quì... quì che ardente sento battermi il sangue ... e soffro ... lo sapete voi? Io soffro assai ... Ah ! sì , sono i suoi vagiti ... Gabriele svegliati ... Gabriele ? (*si ode cupo rumoreggiare il tuono*) Ma non brontolare così... abbi pazienza cullala un poco tu ... ho bisogno di dormire ... ah , ah , ah ... lasciali dire... essi mi chiamano pazza , perchè io non voglio... io non posso dormire ... ne' miei orecchi un continuo suono come l'organetto di quella notte.. sul mio cuore posa tuttora freddo ... freddo il cadavere di quella fanciulla, e in tutta me stessa io sento il fiato di mia figlia , caldo come il fiato degli Angeli ... puro come il fiato di Dio. Io lo sento ... ma ella dov' è ... (*gridando*) dov' è ? ... Vi sono stata ... vi sono caduta in ginocchio ... ho pregato ... ho pianto cercando di lei... ma niuno a rispondermi... zitti... muti ... erano marmo. È ben tardi... e colui non ancora si vede ... l' aspetterò.

Tor. (*in laceri , e miseri panni sensibilmente alterato nella fisonomia , quasi vecchio , e curvo dalle sofferenze , affannando inoltrerà poggiato alla sua mazza*) Eccola di nuovo quì ... Oh ! Dev' essere pur misera se vi regge ancora. Ella sembrò tanto commossa al mio soffrire che fece di tutto per sollevarmi dal fango in cui l' altra notte fui gettato da una carrozza

che correva ... correva come la carrozza, che in quella notte fatale tolse dal mio sguardo, e per sempre, il mio complice... maledetto! Maledetti entrambi, che egli mi spinse, ed io corsi a spegnere la felicità di quella povera famiglia... e tutti perduti... padre... madre... figlia (*come preso da un certo parosismo*) Assassini .. no non si tolgono i figli alle madri.

Ros. Ah! Egli! Venite buon' uomo, venite a sedervi quì.

Tor. No mia cara, non posso sedere tanto basso ... il mio affanno ...

Ros. Oh ancora!

Tor. Sono due anni, e sempre così ... è inesprimibile la pena dell' asma che mi tormenta... trovo qualche sollievo vagando di vicolo, in vicolo per respirare l' aria fresca della notte. Coricato mi sento soffocare ... in piedi la debolezza mi vince, e vacillo ... e giù bocconi vi resto per molte ore... ed eccomi a vivere una vita di stenti curvato sotto il martirio del mio male, aggravato dal flagello del rimorso.

Ros. Del rimorso!

Tor. Oh! Quanto ho sofferto ... quanto soffro! E sta bene ... è la mano di Dio che mi pesa sul capo.

Ros. Ma che avete fatto voi? Ah, ah, ah ... e che ho fatto io?... Eppure...

Tor. Oh se voi sapeste!

Ros. Voglio saper tutto... e vi comprenderò bene.. mi si è reso facile, ed ordinario il linguaggio della sventura.

Tor. Ditemi buona donna, siete stata mai madre?

Ros. (*dopo averlo guardato darà in un riso convulso terminando in un pianto dirotto*) Ah, ah, ah.

*

Tor. Voi piangete ... dunque voi siete una madre infelice, ebbene ... uditemi, ed incominciate ... incominciate a maledirmi.
Ros. Maledirvi! E perchè il dovrei?
Tor. Gli altri nol dovrebbero, e lo fanno ... e tutti mi fuggono come un lebbroso ... tutti mi esecrano come un dannato. Tutti mi maledicono come se lasciassi sulle mie tracce l'incendio, la distruzione, la morte ... e mi urtano ... mi percuotono a furia di sassi ... vorrebbero uccidermi, eppure ... il più delle notti quando sento i vagiti di un bambino io mi arresto lì a vegliare sulla porta per difenderlo... per custodirlo, cercando così una riparazione al mio delitto.
Ros. Un delitto!

Scena XI.

Federigo, Gabriele, e detti.

Fed. Eccolo.
Gab. Ah! (*rimanendo amendue in fondo*)
Fed. Ma veggo con lui una donna.
Gab. Sì una donna ... ascoltiamo.
Ros. Ebbene?
Tor. Nella notte del 24 ... in una notte d'inverno, ora sono molti anni, essendomi ritirato nella mia casetta al ponte della Maddalena mi gettai sul pagliericcio borbottando sinistre parole, per non avermi avuto fortuna ne' miei affari ... ed allora i miei affari erano il giuoco, ed il furto.
Ros. Ladro!!
Fed. Ladro!!

Gab. È desso!

Tor. Stavami così, quando si schiude la porta, ed entra un uomo: la mia stanzetta veniva rischiarata soltanto da un raggio di luna: pure potei riconoscere in lui un forestiere, che più volte era venuto sulle mie tracce... Che volete? Chi siete? Fui presto a dimandargli, ed egli ... Voglio farti guadagnare la somma di cento ducati, purchè mi presti mano in un affare di poco momento... era danaro ... il giuocatore ed il ladro non reggono a questo scongiuro, ed io accettai... . Noi ci rivedemmo, e siccome colui già sapeva essermi io l'amico della mia vittima, m' istruì del suo piano, ch' essendo stato in un momento da me eseguito, la fanciulla fu sua.

Ros. La fanciulla!!

Gab. Mia figlia!

Tor. Oh! La misera!... Quando in sulla strada affacciatomi allo sportello della carrozza per esigere il prezzo dell' opera mia, vidi che colui per soffocare le grida della bambina le aveva ficcato nella bocca il lembo del suo cappotto...

Ros. (*tremante, e con un accento interrotto dall' ansia*) Infame! Dio... Dio mio! E poi?..

Tor. Signore ella muore, gridai ... ma la carrozza partì covrendo col suo rumore un grido disperato ... il grido della povera madre, che invece della figlia avea trovato riposto sul suo letticciuolo un freddo cadavere. (*si ode suonare l' organetto*)

Ros. (*tremante, e convulsa accennando all' organetto, ed a Tore, quasi venendole meno le parole, darà in un grido*) Ah! Assassino che ne hai fatto di mia figlia?

(In tutta la scena il temporale si sarà avanzato, e si sentirà romoreggiare il tuono gradatamente verso le ultime parole del dialogo fra Rosa e Tore: Gabriele si sarà accostato a quest' ultimo, di modo che al chiarore di un lampo, simultaneo alle ultime parole di Rosa, egli riconoscerà la moglie e Tore)

Gab. Ah!

Ros. (*riconoscendo il marito*) Ah! (*quadro*)

FINE DEL QUADRO 6.°

QUADRO VII.

Il Sartore, e la Guantaia.

Camera a pian terreno — In fondo la porta di entrata, che corrisponde in un cortile — A dritta un' altra porta. Tavolo, panche, forbici, e tutto l' occorrente al mestiere di sarto — In fondo a dritta delle sedie, e qualche macchinetta per cucire i guanti — A sinistra un piccolo braciere di rame con del fuoco — Ad una delle pareti si vedranno appesi varii abiti.

Scena I.

Erminia, Pasqualino, e Fabrizio, indi Rachele.

Fab. (seduto vicino al braciere si vedrà sonnacchiare avendo tuttora in testa il suo berretto da notte)

Pas. (seduto sul banco con un abito fra le mani intento a cucire al lume d' una candela di sego: egli per parlare ad Erminia avrà cessato dal lavoro, che riprenderà con ostentata energia alla venuta di Rachele) Pe vuie aute femmene no va accossì : pecchè ve mettite dinto a la casa, e o poco, o assai non manca maie chi ve lo porta ; li guaie sò pe l' uommene che hanno da pensà a portarvelo. E cierte vote succede trase, iesce, saglie, e scinne, mmente cride d' avè afferrata Proccta te truove a Nisita.

Erm. (intenta a cucire un guanto) Ma Carlino non è andato nè a Procida, nè a Nisida, e so io il perchè non è venuto a quest' ora.

Pas. Ma vuie credite ?...

Erm. Io credo ai fatti ... Carlino per più d' un giorno guarderà il letto.

Pas. Ah ! E che tene ?
Erm. Ah, ah, ah ... e bravo ... tu sai far bene la tua parte.
Pas. E comm' a dicere ?
Erm. Dico che il colpo di pietra lanciatovi sta notte fu ben misurato, ma invece di rompere la tua testa andò a fiaccare quella di Carlino, ed io quantunque lo amassi ci ho avuto piacere ... così un' altra volta eviterà di portare serenate all' altrui fidanzata.
Pas. Comme! Già avite saputo ? ..
Erm. Tutto.
Pas. Ma si Carminia mia ...
Erm. Io mi chiamo Erminia.
Pas. E Carminia non ve piace ? Eppure pe buie nute è no nomme che sta, ed è tanto necessario che sulo pe lo carminio cierte femmene... sò femmene ancora.
Erm. Non credo che ciò sia detto per me.
Pas. De chesto po ne parlammo ... diciteme chi v' ha ditto ?...
Erm. Uno di coloro presenti al fatto.
Pas. Aggio caputo ... chillo è stato ...
Erm. Chi ?
Pas. Gaetaniello lo sonatore d' organetto.
Erm. Che poco prima ho incontrato per la strada di Porto, ed egli ...
Rac. *(da dentro)* Viestete, e va a vedè ch' è succiesso che a chest' ora non è tornata.
Pas. Ah ! ... nce simmo. *(lavorando di fretta)*
Rac. E accossì ? *(ad Erminia)*
Erm. Sto quì.
Rac. E li guante pe lo si Vattista ?
Erm. Il pacco è lì bello, e pronto.
Rac. E quanno nce lo vaie a consegnà ?

Erm. Aspettava la signora Rosa.
Rac. Va figlia mia, e biene priesto.
Erm. Subito. (*prendendo un pacco di guanti, via*)
Rac. E tu ancora co la cannela allummata ... e stutala ammalora ... e non bide ch'è fatto iuorno? (*a Pasqualino*)
Fab. (*svegliandosi*) Andiamo ... sù andiamo figliuoli ... allumate la candela ... è già notte... presto al lavoro ... andiamo. (*alzandosi*)
Rac. E guarda chist'auto! ... Pure quanno sta dormenno vo fa lo contrario de chello che dico io! Tu addò aie da ire?
Fab. E non vuoi che s'allumi? . . . Quel soprabito deve consegnarsi all'alba di domani.
Rac. L'arba è arrivata, e già s'è fatta vecchia a chest'ora. Ma no bide che sta ascenne lo sole? (*aprendo la finestra*)
Fab. (*dopo aver dato uno sguardo alla sua sedia, al braciere, ed al suo abito*) Hai ragione.. il sonno mi ha sorpreso lì, e con tanta possa... cosa straordinaria! Io che non dormo mai!
Rac. Monsù Fabrì siente a me, tu te si fatto vecchiariello.
Fab. E già quando me lo dici tu bisogna crederlo.
Rac. Ma te pare a te mo ch'a chesta età puoie soserte tre ore primma de iuorno a fa la guardia comme a no sordato nsentinella?
Fab. Bisogna secondare i desideri di quella poveretta... ella finalmente va a pregare per noi.
Rac. Gnorsì tutto chesto va buono, ma quanno Rosa è asciuta, tu pecchè... (*in azione con Fabrizio*)

Scena II.

Rosa, indi Gabriele, e detti.

Ros. (*ansante e con interrotto accento*) Pasquale corri all'angolo della strada Donnalbina, ivi troverai un signore che assiste un vecchio mendico ammalato ... dagli braccio per condurli quì.

Pas. Sò lesto. (*via*)

Ros. Zia ... zia mia ... non ho più fiato ... mi manca la lena ... ah la mia gioia! È risuscitato!

Tutti. Risuscitato!

Rac. A chest'ora?

Ros. A tante mie preghiere finalmente me l'hanno mandato.

Fab. Ah! Ci siamo! Questa è una di quelle giornate ...

Rac. Ma nepote mia ...

Ros. (*prendendo Fabrizio, e Rachele per la mano li tirerà a se vicino*) Io l'ho preceduto di pochi passi.

Rac.
Fab. } Chi?

Ros. Gabriele.

Rac. (*guardando Fabrizio*) Fabrizio?

Fab. Ma che vuoi farci ... è pazza!

Ros. Pazza! ... No, non è vero. (*guardando la porta*) Ah! Eccolo quì ... egli giunge.

Fab. E sempre lì!

Rac. Ma dico io ...

Gab. Zia Rachele ...

Fab. Ah! (*spaventato*)

Rac. Ogge è sapato ... spireto fora!

Ros. Ah! (*con gioia a Gabriele indicando Rachele , e Fabrizio*)

Gab. Hanno ragione. (*a Rosa*)

Rac. (*stupefatta guardando fisamente Gabriele si afferrerà al braccio del marito*) Fabrizio mio!

Fab. (*guardando fisamente Gabriele*) Non isvegliarmi ... io sto sognando.

Rac. No ... io no sto dormenno, (*tremando toccherà se stessa provando non essere un' illusione la sua*) io me tocco, e sento che me tocco, io vedo e vedo che me vedo ... la casa... Fabrì, Rosella, e chisto ... (*toccando ed osservando Gabriele*) Gabriele!

Gab. Ma sì ... Zia Rachele ... io stesso.

Rac. Vivo! (*con l' accento del piacere*) E dinto a la casa mia ... vicino alla mogliera toia tanto carnale ... doppo tant' anne de lutto ... doppo tante lagreme sparse (*con l' accento del pianto*) Ah! Che chesta è na cosa! Ne piccirì ... io non voglio ascì pazza ... e ba dicenno mo proprio comme sì bivo?

Gab. Ve lo dirò, ma prima fate a conservarvi questa borsa di danaro.

Rac. (*Va per prendere la borsa dalle mani di Gabriela , e poi si arresta*) No ... chesto po no. (Che fosse arrobbata comme a l' arreluogio de chella notte!)

Gab. E perchè?

Rac. Io m' allecordo no mutto antico : roba acquistata pe nfi nfaranfà comme vene, accossì se ne va.

Ros. Ma zia mia!

Gab. Voi dunque credete che questo danaro ...

Rac. Stipatillo, e ba dicenno comme sì bivo?

Gab. Quando non volete . . . (*conservando la borsa*)

Rac. E accossì ?

Gab. Arrestato in quella notte fatale, e tradotto nelle prigioni caddi in un profondo sonno. Allo svegliarmi, quando erano di già sfumati i vapori del vino mi accorsi di essere stato gettato in trappola da un malandrino, e considerando come in un momento fosse stata distrutta la mia famigliuola sentii scuotermi tutte le fibre, un brivido mi corse per le ossa, e come da un fulmine venni colpito dal terribile morbo di quell' epoca. Condotto all' ospedale il male mi si aggravò in modo, che tuttora agonizzante mi si credette morto, e in quel generale sbalordimento fui confuso tra coloro, che dovevano essere trasportati al cimitero. Vi fu un momento in cui come in un sogno avvertì di essere vivo trasportato nel sepolcro, ma poi ricaddi nel mio sopore, e via ancor' io cadavere.

Ros. Dio mio !

Rac. Beneditto chi mo ha cacciato chella legge che commanna alli muorte de stare ventiquatt' ora mprova.

Fab. Avanti.

Gab. Era l'alba del giorno vegnente quando risensai. E nel ritrovarmi, nudo e solo sur una pietra di marmo feci ad alzare la testa. A' quel movimento rispose un' esclamazione di orrore, ed uno sbattere di porte . . . erano due pratici, che gettati i ferri si erano dati alla fuga.

Fab. Fuggirono ?

Rac. Io sarria morta addirittura.

Ros. E poi ?

Gab. Dato uno sguardo intorno mi avvidi tro-

varmi in un gabinetto, e mentre faceva ad alzarmi veggo correre un signore, che avvicinatomisi disse . . . bravo il mio uomo . . . tu hai i nervi di ferro . . . ti sei battuto con coraggio sì che l'ai vinta sulla morte... indi suonando un campanello chiamò i suoi servi, cui ordinò di portarmi nella sua stanza da letto, ed ivi egli stesso volle curarmi, e con tanta amorevolezza che nello spazio di un mese io era di già ristabilito.

Ros. Ma quel signore...

Rac. Chillo signore era proprio isso non è lo vero? (*a Gabriele*)

Gab. Chi?

Rac. Chillo non era no miedeco Angrese?

Gab. Precisamente. Un medico Inglese che mi aveva comprato per istudiare sul mio corpo il male che mi aveva colpito.

Rac. Ma comme! St' Angrise sò tutt' accossì! E sì ca chillo signore nce venette spisso a la casa nosta, e a non direme maie che tu ...

Gab. E fece bene . . . voi siete donna mia cara zia, ed egli essendo medico sapeva pur troppo che voi altre donne soffrite il male della bocca aperta.

Fab. Ma ci sono io ...

Gab. Ma peggio.

Fab. E perchè?

Gab. Perchè siete più donna di lei, ed il vostro carattere di ciarliere avrebbe potuto compromettermi.

Fab. Ah! Ma io ...

Ros. Ma per tanto tempo il non rivedere più tua moglie, la tua famiglia!

Gab. L'avrei voluto io, e Dio sa con quant' an-

sia, ma un giorno quel dottore mi disse - Gabriele, giacchè tua moglie è pazza, e tua figlia è perduta, bisogna partire; tu sei una pruova palpabile di alcune mie teorie; fa d'uopo che io ti presenti a' miei colleghi. Il negarmi sarebbe stato un atto d'ingratitudine verso colui, quindi si partì; passammo nella Germania, ed il dottore volle trattenersi in Ragusa. Una sera mentre egli, seguito da me, ritiravasi dal Teatro, venne assalito da un signore che si disse suo rivale. Vedendo in pericolo la di lui vita, io corsi a sua difesa, ma inutilmente, che il suo avversario cadde ucciso da un colpo di pistola che gli aveva tirato il dottore.

Ros. Ah!

Rac. Acciso!

Fab. Bagattella!

Gab. Accorse la pattuglia, ed arrestò entrambi. Nella prigione il dottore perdette tutto il suo coraggio: più volte quasi piangente mi pendeva dagli occhi, come se avesse detto, salvami; io lo compresi, e tacqui. Chiamati all' interrogatorio dichiarai me solo reo del commesso omicidio, e venni condannato per nove anni ai ferri. Salvo colui, a rivedermi venne nel mio carcere, e quando ebbro di gioia faceva ad abbracciarmi, io gli susurrai all' orecchio ... signor forestiero, fate a rispettarci: anche i Napolitani hanno il loro slancio di generosità, e sanno sacrificare a prò de' loro benefattori sino all' ultima goccia di sangue che scorre nelle loro vene.

Fab. Bene così.

Rac. Tè ... *(gettandogli un bacio)* ca te lo

mmierete ... Rosè perdoname, sò vecchia e lo pozzo fa.

Ros. Ma colui non si cooperò ...

Gab. Promise di liberarmi, ma l'infelice dopo un anno morì lasciando per me una somma: quella somma è quì, *(mostrando di nuovo la borsa)* ma giacchè l' avete rifiutata, questa borsa ... *(come per conservarsela)*

Rac. *(strappando dalle mani di Gabriele il danaro)* Vi addò lo iette ... mmalora sì viecchio, e me pare no piccerillo ... leva lè ... tè Rosa acchiappa, e stipa.

Fab. Ecco la provvidenza: io ben lo diceva che ogni ...

SCENA III.

Federigo, indi Tore, Pasqualino, due popolani, e detti.

Fed. Amico? *(a Gabriele)*

Gab. Signore.

Rac. Ah! Lo Contino!

Fed. È stato inutile ogni apprestatogli conforto; egli tutto convulso è stato quì in portantina...

Gab. Oh! Quanto vi debbo, o signore, e quando saprete ...

Fed. Io ho già capito ch'è preziosa per voi la sua vita: vado perciò per un medico, or ora ritornerò. Avanti ... *(a Pasqualino, e via)*

Pas. *(seguito da due popolani che portano una portantina si fermerà sulla soglia della porta in fondo)* Addò volite che lo situammo?

Gab. Hai inteso? *(a Rosa)*

Ros. Conducetelo per questo corridoio. Io andrò

ad aprirvi la porta della mia camera che corrisponde sul cortile. (*via per la porta a dritta*)

Fab. (*che sarà andato ad osservare nella portantina*) Misericordia ! In quale stato è colui !

Rac. (*che sarà intesa a guardare la portantina*, *Gabriele*, *e Fabrizio*) Ch' è succiesso ?

Gab. Nulla : poi lo saprete.

Rac. Ma là dinto chi nce sta ?

Fab. Una piccola bagattella ... un moribondo.

Rac. E lo volite portà dinto a la casa mia ! Oh ! Chesto po ... ne masto Pascà ... (*chiamando a voce alta dalla soglia della porta*)

Gab. Ma tacete.

Rac. Tacete ... e comme tacete, ca se tratta de passà no guaio.

Gab. Ma ascoltatemi.

Rac. E comme ...

Fab. E se non ti calmi, non potrai ascoltare ciò che ti dirà Gabriele.

Rac. Ma de che se tratta ?

Gab. Colui è il lupo-mannaro ...

Fab. Niente meno !

Rac. Uh ! Arroinata me ! Lu lupomenare a la casa mia !

Gab. Ma il lupo mannaro è quel Tore Serpentino che mi ubbriacò quella notte per rubarsi la mia piccola Luigia.

Rac. Uh ! Povero cerviello mio ... Fabrizio mio io sò ghiuta ... non nc' è chiù speranza ... io sò asciuta pazza.

Fab. Che dici mai ?

Gab. Ma un poco di calma, altrimenti dò nelle furie, e buona notte a chi resta.

Rac. Io sto cca... no parlo ... te sto a sentì.

Scena IV.

Luigia , indi Rosa , Federigo , e detti.

Lui. Di grazia , è questa la casa del sartore Monatelli ?
Fab. Per servirla.
Rac. Che vedo ! La signorina che venette ...
Lui. Ah ! Voi dunque siete ...
Rac. La mogliera de Monnatiello.
Lui Debbo parlarvi.
Rac. Eccome ccà signorina mia. (*inoltrandosi verso il proscenio con Fabrizio , e Luigia*)
Lui. Il signor Federigo Lamberti è vostro debitore ?
Fab. Pur troppo.
Rac. Cioè lo povero signore ...
Lui. So tutto , egli . . . (*rimanendo in azione con Fabrizio , e Rachele*)
Ros. Egli è già nella mia camera. (*a Gabriele*)
Gab. Tuttora convulso ?
Ros. Incomincia a destarsi dal suo abbattimento : (*si occuperà a cucire un guanto*) gli hò lasciato Pasqualino che lo assiste.
Gab. Sciagurato ! (*rimanendo sempre in fondo in azione con Rosa*)
Lui. Ma io sua parente essendogli debitrice della somma di ducati trecento , per una piccola girata fattami da lui mi sono messa in giro per soddisfare tutt' i suoi creditori : e siccome fra questi vi siete anche voi , così vi prego dirmi a quanto ascende il suo debito.
Fab. A ventidue ducati.
Lui. Eccoveli in questo biglietto di banco. (*porgendolo a Fabrizio*)

Fab. Grazie.
Rac. Lo cielo ve lo renne... site bella de core, e de faccia.
Lui. Voi però dovreste fargli un nuovo abito.
Fab. Sarà fatto, e subito.
Lui. Ma vi raccomando di non dirgli che l'abito vi è stato ordinato da me... gli potrete...
Fed. Il medico verrà più tardi, intanto... Ah! Quì Luigia!
Lui. Federigo!
Fed. Voi quì, ed a quest' ora!
Fab. È venuto per pagarmi...
Lui. Per pagarvi il mio debito.
Fab. E per ordinarmi...
Lui. Per ordinare... per ordinare a quella donna un pacco di guanti. A voi...
Ros. A me?
Lui. Ma sì... un momento signor Federigo e sarò a voi... avete de' guanti cuciti alla Francese?
Ros. Li vedrete, (*prendendone un pacco*) e se li troverete di vostro gradimento...
Lui. È della famiglia costei? (*a Rachele*)
Rac. M'è nepote.
Ros. Signorina... (*inchinandosi*)
Lui. È questa la prima volta che vi vedo... eppure mi avete innammorata.
Ros. Oh! Grazie...
Lui. Ma sì... veramente io sento dell' affezione per voi.
Ros. Vi prego continuarmela, o signorina.
Lui. Vediamo... ma venite quì. (*con sommessa voce a Rosa*) I guanti per me debbono essere fatti a bella posta... sebbene il mio amor proprio ne soffrisse, pure a coloro che ci vesto-

no bisogna dire la verità ... questa mano ha bisogno di essere aiutata dall'opera vostra; (*levandosi il guanto*) questo guanto è di Francia , voi dovreste imitarne la forma per potermelo adattare , poichè la mia mano dritta ... guardate ...

Scena V.

Tore , e detti.

Tor. Quanta gente ! (*rimanendo in sulla soglia in fondo*)

Ros. (*dopo avere osservata la mano di Luigia*) Gran Dio !

Gab. Che avvenne ?

(*Tutti della scena circonderanno Rosa , e Luigia , lasciando uno spazio alla figura di Tore che trovasi sulla soglia in fondo*)

Ros. (*tremante dalla sorpresa , e dalla gioia si farà ad osservare l'orecchio di Luigia*) Ah ! (*non potendo articolare parola , chiamerà a se col gesto Gabriele , e Rachele , e mostrerà la mano di Luigia*) Dessa ... la figlia mia. (*cadendo tra le braccia di Luigia*)

Lui. Ah !

Tutti. Luigia !

Tor. (*cadendo in ginocchio si prostrerà ringraziando il Cielo*)

FINE DEL QUADRO 7.°

Digitized by Google

QUADRO VIII.

Mezzanotte.

Stanza in casa di Guglielmo come al Quadro 4.°

SCENA I.

Lionard, e Guglielmo, indi un servo.

Lio. Ed ecco da capo le vostre eterne riflessioni! Ma vi pare ne sia questo il momento? Ne parleremo poi. Intanto vostra figlia, mio degnissimo signor suocero, non ancora si vede... è già un'ora, e più che l'attendo quì... capisco che la nuziale toletta dev'essere più studiata, ma il fare attendere per tanto tempo un povero sposo è crudeltà.

Gug. Ma ella sa che voi...

Lio. Sinora le sono corse due ambasciate... tentiamo la terza. (*suonando il campanello*)

Ser. Signore.

Lio. Dite alla signorina che la nostra parola sarà data in famiglia, quindi è...

Ser. Perdonate... è inutile quest' altra mia ambasciata.

Lio. Inutile! E perchè?

Ser. La sua cameriera, a cui per due volte ho comunicato i vostri ordini, non prima di questo momento mi ha detto che la signorina non è in casa.

Lio. Non è in casa! ... Signor Guglielmo?...

Gug. Io non so nulla, voi lo sapete; poco prima mi sono levato dal letto, e perciò...

Lio. E perciò vi farei bruciar vivo.

Gug. Signor Lionard!

Lio. Ma che diamine di padre siete voi? Ad altro non pensate che al letto, ed alla tavola, ed intanto vostra figlia... Ma dov'è (*al servo*) a voi dico... dov'è Luigia? Rispondetemi la verità, o vi caccio da questa casa... e tutti... dov'è andata?

SCENA II.

Luigia, e detti.

Lui. (*che sarà vestita come al quadro precedente*) Sono quì. (*con un certo contegno*)
Gug. (*a Lionard*) Avete veduto? Ella è quì.
Lio. Ed intanto colui... (*accennando al servo*)
Ser. Ma nell'appartamento della signorina non ci si va solamente per quella porta...
Lui. Uscite. (*al servo*)
Ser. Nel momento. (*via*)
Lio. Ah! Dunque voi non eravate nel vostro appartamento, o signorina?
Lui. Da quando in qua è diventato una prigione il mio appartamento, o signore?
Lio. Signor Guglielmo?
Gug. Luigia?
Lui. Appresso... appresso. (*con sussiego*)
Gug. Io non ho altro a dire.
Lio. Ma sono qua io, per dirvi che questa è l'ultima volta che vi si vedrà uscire sola... non è permesso ad una giovinetta come voi l'andare vagando pe' più luridi quartieri della città per comprare le esagerate benedizioni di coloro che voi chiamate poveri, e che io con più senno chiamo oziosi, e birbanti. Fino a questo momento avete agito da zingara e da fata perchè avete per padre un imbecille, ma ora non più.
Lui. Lo credete?

Lio. Dev' essere così signorina . . . spero che da questo giorno in poi vi uniformerete a'miei consigli ... altrimenti ... perdonate , farò uso della mia autorità , e qual marito ...

Lui. Marito di chi ?

Lio. Ah , ah , ah , questa è bella ... ma rispondete. (*a Guglielmo con risentito accento*)

Gug. E che volete che risponda se sono un imbecille ?

Lui. E così ? (*a Lionard*)

Lio. Io l' ho già capita , o Luigia ... voi avete la mente travolta.

Lui. Oh ! E travolta in un modo ...

Lio. Ma se gliel' ho predicato sempre a colui ... impedite , io gli diceva . . . impedite a vostra figlia la lettura d' ogni libro , ed i primi libri proibiti sieno tutt' i romanzi. Intanto nel vostro scrittoio si veggono romanzi da per ogni dove, e perciò sempre , e specialmente adesso siete fra le nuvole.

Lui. Spiegatevi meglio.

Lio. In quattro parole : questo giorno marito , e moglie. (*indicando se stesso* , *e Luigia*)

Lui. E se io vi dicessi non voglio ... m' intendete ? Non voglio essere vostra moglie ?

Lio. Oh ! Allora ... allora voi nuda , e povera in una casa di correzione , io con tutto il mio comodo scenderei in giù per prendere la mia via ... e vostre padre salirebbe in su per avviarsi al patibolo.

Lui. (*portandosi innanzi a Guglielmo lo fisserà negli occhi come per osservare l' impressione della seguente parola*) Voi al patibolo !

Gug. Luigia ! (*atterrito*)

Lui. (Non v' ha più dubbio ... non è mio padre.)

Lio. Ora che ne pensate , o signorina ?

Lui. Ma ditemi, o signore, di qual orribile delitto è reo mio padre?
Lio. Lo rileverete dall' atto di accusa, quando sarà fatta al magistrato la debita rivelazione.
Lui. Ed io perchè povera, e nuda?
Lio. Ve lo spiegherà uno de' considerandi della capitale sentenza.
Lui. E come sapete tutto ciò voi, o signore?
Lio. Io lo so, perchè debbo saperlo.
Lui. Dunque o vostra moglie, o padre, e figlia perduti?
Lio. Senza remissione.
Lui. Signor Lionard... io vi stimo.
Lio. Grazie... ciò anche mi basta.
Lui. Io vi stimo perchè avete saputo ben appropriarmi il nome di Zingara: che come tale avendo indovinato la mia tremenda attuale situazione, questa mattina sono uscita vagando (*con marcato accento*) in cerca di qualche salutare consiglio.
Lio: Tempo perduto.
Lui. Eppure ho trovato un saggio consigliere, che forsi mi additerà il modo onde sciogliere questo maledetto problema, che ci mantiene tutti in costernazione.
Gug. Un consigliere!
Lio. Forse uno di coloro, che a furia d' inutili chiacchiere...

SCENA III.

Federigo, e detti.

Fed. Signorina...
Lio. Chi è?
Lui. Oh! Eccolo qui il mio consigliere... il mio avvocato.

Lio. Colui di nuovo in questa casa! È singolare! Ne partì elemosiniere, vi ritorna avvocato.

Lui. Titoli uno più onorevole dell'altro. Ma venite, o signore. (*a Federigo indicandogli la sedia a bracciuoli vicino al tavolino*)

Fed. A voi altri non chiedo permesso perchè è inutile. (*sedendosi*)

Lio. Signor Guglielmo ... in un momento solenne, quando si dovrebbe finalizzare un contratto da noi da tanto tempo stabilito, io veggo ritardarne il corso da un intruso . . . . avete voi chiamato quì colui?

Gug. Mai.

Lio. Ed allora perchè permettere la faccia da padrone quì, invece di farlo cacciare alla porta? Questa non è forse casa vostra?

Fed. No.

Gug. Signor mio...

Fed. Questa casa appartiene a vostra figlia.

Lio. Bravo!

Gug. Ma ...

Lio. (*a Guglielmo*) Non v'è che dire . . ha battuto al chiodo (*a Federigo*) Sì signore... questa casa realmente, e legalmente appartiene a sua figlia ... io credo che voi già saprete ...

Fed. So tutto. (*con marcato accento*)

Lio. Abbiatevi la mia stima, o signore ... vi trovo preciso, e ragionevole. Quindi credo consiglierete la signorina di aderire alla fattale proposta.

Fed. Cioè?

Lio. Quella di farla mia sposa.

Fed. Prima di tutto ne avete il consenso del padre?

Gug. Sì, o signore ... il mio pieno consenso.

Fed. Il vostro consenso non serve nè punto, nè poco.

Lio. Che dice costui ? (*a Guglielmo*)

Fed. Dico che il signore è un imbecille, e voi conoscete ciò che in questi casi dispongono le nostre savie leggi.

Lio. Imbecille!

Gug. Non c'è più dubbio... lo sanno tutti.

Fed. E giacchè è indispensabile ch'ella si faccia sposa, così ho fatto convocare un consiglio di famiglia che sarà composto de' suoi più stretti parenti.

Lio. De' suoi parenti! Avete parenti voi? (*a Guglielmo*)

Gug. Solamente uno scioccherello di nipote che odio a morte, quantunque nol conosca.

Lui. Sciocclerello! (*guardando Federigo*)

Fed. Eppure sono consigliere . . . di vostro nipote, ed in varie occasioni l'ho trovato abbastanza saggio, ed attivo, che in questa circostanza mi ha indicato gli altri parenti della signorina.

Lio. E di nuovo co' parenti!

Fed. Essi sono quì, e sarebbe il tempo . . . (*suonando il campanello*)

Scena IV.

Rachele, Rosa, Fabrizio, Gabriele, e detti.

Gab. (*uscendo tutti dalla porta per dove è uscita Luigia*) È suonato per noi quel campanello di chiamata?

Fed. Avanzatevi ... quì si ha bisogno di voi.

Gab. Ci siamo, e tutti.

Ros. (Forse costoro i suoi, e miei assassini!)

Rac. (*guardando la sala*) Uh che bella gualaria! Guarda Fabrì.

Digitized by Google

Lio. Oh! Questa è nuova davvero! Donne in cattedra per un consiglio di famiglia.
Fed. È una novità, ma alquanto necessaria al mio caso, o signore.
Lio. (*a Guglielmo*) Ma chi sono costoro?
Gug. (*a Federigo*) Chi sono costoro?
Fed. Agl' imbecilli non è permesso il domandare ... tacete, e lasciateci adempiere a ciò che prescrive la legge. Miei cari (*ai nuovi arrivati*) la quì presente signorina vostra parente, dovendo farsi sposa di un signore che ne ha richiesta la mano, siete stati quì convenuti per dare il vostro parere, e quindi il vostro consenso.
Rac. E chi mo è lo sposo?
Fed. Eccolo lì ... Augusto Lionard ... non è questo il vostro nome, o signore?
Lio. Precisamente.
Rac. (*che si troverà vicino a Lionard*) Comme, comme! Chist' auciello grifone voleva sposarese chella quaglia settembrina! Leva... lè... che te venga no cancaro.
Lio. Ma signore! (*con risentimento a Federigo*)
Fab. Ben detto, caro amico, ben detto; e se replicate un' altra parola vi cucio la bocca.
Lio. Ma quì sembra, o signore, che si sta giuocando una commedia.
Fab. Quì si sta giuocando la vostra vita.
Lio. La mia vita! Ma dunque costoro sono quì ...
Fed. Per voi ... Al signore che ha dimandato la mano di Luigia che mai rispondete? (*a' parenti*)
Tutti (*meno Lionard, e Guglielmo*) No.
Ros. No... Luigia, non può essere giammai un buon marito colui che nelle tenebre della notte

per la mano de' ladri ruba l'onore all' uomo onesto ... che sacrilego fa de' cadaveri un traffico... che snaturato è avvezzo a soffocare fanciulli, ad uccidere madri, a sacrificare famiglie.

Lio. Signore... è giunta al colmo l' audacia di costoro ... se non farete all' istante sgombra la sala, io chiamerò i servi di questa casa ...

Fed. Non li chiamate ... che ad un solo mio motto potrebbero gettarvi dal balcone.

Gab. Ditelo questo motto, ed il signore sarà presto in giù.

Lio. Ma perchè? Ma con qual dritto?

Fed. Perchè questa è casa mia ... perchè quì comando io.

Lio. Infine chi siete voi?

Fed. Una delle vostre vittime ... non contento di avervi usurpato il mio, mi gettaste a furia di liti nello squallore della miseria. Per dieci anni ho vivuto una vita di stenti, e mentre mio zio godevasi le mie ricchezze, io sarei morto dalla fame, se quel povero vecchio dell' aio non mi avesse alimentato dal sudore della propria fronte. Sino a Livorno ho inviato a colui varî fogli ... io chedeva pietà, e si rispondeva collo scherno ... vili ... e più che vili, infami! Ora sono quì per umiliarvi, per punirvi, per vedervi gemere sotto la spada della legge.

SCENA ULTIMA.

Prospero con la forza, indi Tore, e detti.

Pro. Ed eccomi quì: (*inoltrandosi*) amico, ora è venuta in tempo la civetta per cantarvi le nenie.

Lio. La pubblica forza! Ma il reo?

Fed. Voi.
Lio. Ma le pruove, i testimonî?
Fed. Tutto quì ... mani mutilate che vi faranno fremere, e testimonî che vi faranno tremare.
Lio. Quì! (*guardando intorno*) Ma chi?
Gab. (*trovandosi vicino a Lionard*) Signore se non si trovasse quì la pubblica forza vorrei con queste mani farvi provare una di quelle torture, che mi avete fatto soffrire pel corso di tanti anni.
Lio Chi sei tu?
Gab. Gabriele il lampionaio di Porto.
Lio. Oh! Vivo!! (*convulso dalla sorpresa*)
Gab. E vostro accusatore.
Lio. Ma di qual delitto?
Tor. (*dalla porta a dritta, cioè opposta a quella di Gabriele: al volgersi di Lionard gli dirà all' orecchio*) Mezzanotte!
Lio. Ah! Perduto!
Gug. (*a Federigo prostrandosi*) Pietà di me.
Fed. Sì, nella polve prostrato, dirigetevi a lei. (*indicando Luigia*)
Gug. Ah! Luigia ...
Lui. (*a Gabriele*) Padre mio ...
Gab. (*a Luigia conducendola vicino a Guglielmo*) Sposa di Federigo Lamberti ... assolvete costui.

FINE DEL DRAMMA.

48194